

Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero O/h- autunno 2613 (2001)



SGUARDI E PAROLE DI DONNE SU GUERRA E TERRORISMO

Parte D

- ◇ ORFANE DI PACE
- ◇ E' TEMPO DI PARLARE DI PACE
- ◇ LA CONOSCENZA UNICA VIA PER LA PACE
- ◇ "IL MIO PAESE ATTENDE L'ALBA"
- ◇ L'ESILIO NEL CUORE DEL CONFLITTO
- ◇ L'IMPOSIZIONE DEL BURQA. E LA GUERRA
- ◇ LA NOTTE DELLA REPUBBLICA

A SCUOLA DALLE DONNE - OTTAVA PARTE

Dal Giappone, versi cruenti e pacifici

Incontro con la poesia di Kazuko Shiraishi, segnata dalle immagini a tinte forti di un'infanzia all'ombra della guerra



La poetessa giapponese Kazuko Shiraishi

GERALDINA COLOTTI

Nata nel 1931 a Vancouver da genitori giapponesi, Kazuko Shiraishi ha esordito giovanissima alla poesia guadagnandosi la fama di «Allen Ginsberg del Giappone». Le foto di copertina dei suoi libri, non ancora tradotti in Italia, rimandano alle bellezze sensuali dei film francesi anni '60, e parlano di una donna profondamente segnata da un'infanzia di guerra, che ha partecipato con impegno ai diversi fermenti storici e culturali del suo paese e ne ha dato conto in numerose raccolte poetiche. A Roma per presentare i suoi versi, tradotti da Andrea Raos, Kazuko Shiraishi si è intrattenuta sui temi che le stanno più a cuore. «Anche in Giappone ci sono movimenti artistici giovanili interessanti e tuttavia non s'impegnano in terrore politico, anzi fanno della conflittualità un fattore estetico. L'ultima volta che si sono visti giovani scendere in piazza è stato negli anni '70, adesso sarebbe impensabile, persino contro la guerra».

La guerra, appunto, è un tema che attraversa, in forme poetiche diverse, tutto il suo lavoro, fin dalla prima raccolta, pubblicata a vent'anni, in cui emergono immagini molto crude, molto forti, declinate in forma dichiaratamente surrealista.

Il primo bombardamento americano sul Giappone ha colpito la casa in cui vivevo. C'era una fabbrica di fianco, io e mio fratello giocavamo in cortile, il cane che ci correva dietro, centrato dalle bombe, è stato proiettato oltre la casa ed è tornato indietro con gli intestini che pendevano. Un'immagine che mi è rimasta dentro e torna sempre a riaffacciarsi nel mio lavoro.

Accanto a questa sorta di raccapricciante visionarietà, la sua poesia porta anche immagini derivate dal sogno e dalla magia di una naturalezza originaria e mitizzata.

E' il riflesso artistico della mia infanzia felice a Vancouver, che ho usato come antidoto a una realtà scolare insopportabilmente militarista. Quando i miei decisero di tornare in Giappone, appena prima dello scoppio della guerra, mi trovai di fronte a libri di testo che presentavano gli inglesi e gli americani come demoni e i giapponesi come esseri unici e speciali. Tutto il contrario di quanto avevo

appreso nella prima infanzia da mia madre, che mi aveva insegnato il valore degli esseri umani indipendentemente dal colore o dalla nazione, e che non sopportava la retorica della guerra. Per difendermi dall'orrendo Giappone fascista e militarista, guardavo le cartoline regalo ricevute per San Valentino, evocando una terra di sogno che è diventata parte del mio universo poetico.

Dove, peraltro, c'è anche una bambina solitaria, caparbia e risoluta, che ricerca se stessa in un mondo che non è il suo.

A un certo punto, mio padre ci mandò in campagna e la mia vita cambiò ancora in peggio. Io ero una bambina di città, con i capelli tagliati corti mentre quelle di campagna li avevano lunghi e li portavano raccolti dietro, secondo la tradizione. I duecento bambini della scuola mi tiravano i capelli per allungarmeli, mi prendevano in giro dicendomi che ero diversa, che non ero giapponese. Un mese dopo, quando tentarono di fare amicizia, io rimasi orgogliosamente in disparte. Un certo conformismo giapponese mi ripugna ancora. Mi avevano soprannominata Musashi, famoso samurai immaginario, come il vostro Robin Hood, protagonista di romanzi e fumetti.

Lei è stata fra le prime poetesse femministe in Giappone: negli anni '60 si vestiva in modo provocatorio e certi suoi versi irriverenti dicevano che solo il jazz, e solo una poesia come grido, meditazione, esplosione di una sessualità sfrenata e giocosa, costituivano l'antidoto a una società alienata e opprimente. E una sua lirica dichiaratamente intitolata all'organo maschile le procurò un certo scandalo.

Sì, mi fermavano per strada, se ne discuteva nelle riviste. Ma la cosa divertente è che, quando quella poesia venne tradotta in altre lingue, ricevette ben altra accoglienza: in inglese divenne un po' ironica, mentre per esempio a Cuba ne hanno sottolineato il valore spirituale in accordo con le mie intenzioni, perché io parlavo di un organo che procura piacere ma è anche necessario a dare la vita.



In una seconda fase del suo percorso, influenzata dalla cultura beat, lei si è schierata, insieme al movimento pacifista, contro la guerra del Vietnam, interpretando anche il grido di una natura ferita dalla furia cieca degli uomini.

Sono animalista, ecologista. Bisogna pensare ai coralli, ch  fra cinquant'anni al massimo saranno estinti, e proteggere le balene perch  c'  un'interdipendenza tra tutti gli esseri viventi, siamo un unico grande organismo. Quando c'  stata la guerra del Golfo molti giapponesi dicevano: non c'entriamo, non ci riguarda. Ma io, bench  non conoscessi nessuno in Iraq, soffrivo lo stesso perch  il pianeta   uno, come un corpo, se si fa male a una parte, anche l'altra soffre.

A partire dagli anni '80, il tema del pacifismo rimane nei suoi versi come ricerca interiore.

Verso i quarant'anni cominciai a viaggiare, e questo mi ha cambiata tantissimo. Sono stata in Egitto, e dal deserto mi   venuta la conferma che un essere umano   pi  piccolo e meno importante di ogni infinitesimale granello di sabbia. Poi ho visitato villaggi poverissimi ed   stato difficile tollerare il ritorno al consumismo di Tokio.

Il Giappone   la patria dei samurai e dei kamikaze: quali rimandi ha nel suo immaginario il corpo-arma dei terroristi islamici?

Nel dopoguerra, in Giappone si   cercato di sradicare molta della violenza che il militarismo moderno aveva innestato su valori antichi. Pochi, infatti, sanno che i kamikaze sono un'invenzione del secondo conflitto mondiale. Come molte loro lettere hanno documentato, non erano volontari, ma piloti normali a cui era stato ordinato di suicidarsi, di buttarsi con gli aerei contro le navi americane, secondo la volont  dell'imperatore. Nell'educazione militare giapponese il principio per cui ogni ordine superiore   giusto diventa particolarmente radicale. Per l'antico samurai, le motivazioni erano invece profondamente interiori, spirituali. Sebbene non li giustifichi, credo che i terroristi islamici si muovano secondo una logica simile, ovvero si sacrificino per una ragione superiore. Come pacifista, sono contraria a ogni forma di violenza, e ricordo quanto fossi scandalizzata durante guerra nel Golfo, quando mi trovai in America di fronte a persone che ballavano al ritmo di Michael Jack-

son mentre i loro governanti bombardavano popolazioni inermi. E che dire della guerra del Kosovo? Ho parecchie amiche poete che hanno perso i figli nei bombardamenti...

Cosa prova una poeta come lei, impegnata da anni sul fronte dei diritti civili, dopo la pagina voltata dagli attentati dell'11 settembre?

Fortissima preoccupazione e anche un grande senso di solitudine. La costituzione giapponese vieta di schierare i soldati come corpo d'offesa contro gli altri paesi o di dare sostegno militare. Ma dalle recenti dichiarazioni del primo ministro in tema di politica interna ed estera, si capisce che ci stiamo muovendo in tutt'altro senso. E questo accadr  nell'indifferenza generale. Siamo un paese totalmente succube degli Stati Uniti, che possono usufruire - tra l'altro - delle nostre basi militari di Okinawa. Ma sembra che questo non susciti grande sdegno, neppure tra gli intellettuali. Guardi, invece questo intervento di G nter Grass, pubblicato su un nostro grande quotidiano: secondo lui l'Afghanistan potrebbe diventare un secondo Vietnam.

Il Manifesto - 31 ottobre 2001

Orfane di pace

GIULIANA SGRENA
INVIATA A ISLAMABAD

Jehlum si trova nel Punjab pakistano, a poco pi  di cento chilometri da Islamabad, in direzione di Lahore. Una cittadina caotica: mandrie di mucche che si scontrano con le improvvisate esposizioni di prodotti artigianali, tra la polvere delle strade sterrate dove abbondano bancarelle di frutta. Qui si trova anche uno degli orfanotrofi gestiti da Rawa (Revolutionary association of women of Afghanistan). In un edificio basso con un giardino disadorno vivono quaranta orfani, trenta femmine e dieci maschi. Sono ragazzi tra i sei e i diciotto anni, orfani di entrambi o di uno dei genitori. Vittime della guerra che sta martoriando l'Afghanistan da oltre vent'anni. C'  anche una bambina di sei anni, appena arrivata dall'Afghanistan, vittima dell'ultima guerra in corso, quella dei bombardamenti americani. Colpisce l'atteggiamento degli ospiti dell'orfanotrofo, la loro sofferenza, la perdita dei loro cari non si traduce, come abbiamo visto in molti altri luoghi dove si affollano gli orfani di guerre atroci, in un atteggiamento di prostrazione e abbandono, dove la mancanza di affetto diventa ossessivamente necessit  di contatto fisico con il mondo esterno. Un atteggiamento verso il dolore, anche quando scoppia in un dirompente pianto liberatorio - lacerante per chi assiste -, che denuncia una grande capacit  di elaborazione collettiva corroborata dall'affetto che circonda gli orfani. Il merito va riconosciuto alle donne di Rawa, l'orga-

nizzazione fondata nel 1977 da Meena, una femminista di idee socialiste che si batteva per i diritti delle donne e per la libert  del suo popolo. Dopo essersi battuta contro l'invasione sovietica ha lottato contro il fondamentalismo dei mujahidin, della cui violenza   rimasta vittima. Assassinata insieme ad altre militanti dell'organizzazione nel 1987   diventata la martire delle donne di Rawa. E anche delle giovani ospiti dell'orfanotrofo che accolgono con grande capacit  di coinvolgimento la delegazione (25 persone) appena arrivata dall'Italia, coordinata dall'europarlamentare Luisa Morgantini, e che comprende deputate (Laura Zanella, verde, Elettra Deiana e Titti De Simone di Rifondazione comunista e Marina Sereni dei Ds), oltre a giornaliste e Donne in nero. L'accoglienza, con poesie, interventi, teatro, non lascia quasi mai spazio alla retorica - inevitabile in casi come questi - e offre con grande semplicit  la loro visione della realt  afghana.

«Persino la quasi mitizzazione della loro leader serve a far s  che anche queste ragazze abbiano delle radici per costruire un ordine simbolico contro la violenza dell'ordine maschile. Cos  la sofferenza non si traduce in depressione ma in progetto», commenta la deputata verde Luana Zanella. Donne soggetto di cambiamento attraverso la loro determinazione contro il fondamentalismo, contro il terrorismo ma anche contro i bombardamenti in corso. E come potrebbero non esserlo loro che hanno perso i genitori a causa della guerra.

Yasmina ha 17 anni,   arrivata qui sette anni fa. Suo padre era sparito a Kabul, «l'abbiamo aspettato per anni non rassegnandoci alla perdita, ma poi ci siamo resi conto che non sarebbe tornato. La sua colpa? Quella di essere insegnante. Cos  mia madre, medico, mi ha affidata a Rawa. Lei   rimasta a Kabul con mio fratello, malato di mente. Non ho pi  sue notizie, ma qui ho trovato tante sorelle». La storia di Sahar, ora quindicenne,   altrettanto drammatica: «Avevo due anni quando mio padre   stato ucciso davanti ai miei occhi.   stato mio zio a prendersi cura di me, finch  a Kandahar sono arrivati i taleban e hanno ucciso anche mio zio. Mia madre era malata di nervi e cos  sono stata affidata a Rawa». L'apprezzamento per le donne che le hanno accolte non   rituale in queste ragazze che parlano con spontaneit  e dignit  davanti a questo pubblico di donne venute da lontano per conoscere la loro realt .

«Siamo qui innanzitutto per capire e per conoscere da vicino questa realt . Con queste donne, con le quali abbiamo avuto rapporti da anni, condividiamo il loro rifiuto del fondamentalismo e del terrorismo frutto della guerra e dei bombardamenti», sostiene Luisa Morgantini. E aggiunge: «vogliamo costruire una politica internazionale alternativa basata sulla relazione tra donne».

E sono proprio donne come le rivoluzionarie (e lo sono sicuramente delle femministe sotto il regime dei taleban) di Rawa a rappresentare quel «cuore pensante della baracca» che ha dato il titolo all'appello sul quale si   formata questa delegazione di donne che   arrivata ieri in Pakistan, dove si trovano oltre tre milioni di profughi afgani. Nei prossimi giorni la delegazione visiter  i campi profughi e incontrer  associazioni afgane e pacifisti pakistani, oltre alle agenzie dell'Onu che si occupano di rifugiati e di aiuti ai profughi.



La crisi di Halloween

Le zucche stregate, gli gnomi, i fantasmi, le feste e la trasgressione esorcizzeranno la paura?

M. D'E.
NEW YORK

Stasera sarà la notte di Halloween, la festa basata sugli scherzi a far paura, a spaventare. Solo che come si fa a festeggiare lo spavento *mimato*, quando la nazione è terrorizzata per davvero dal massacro dell'11 settembre e dall'insidiosa minaccia dell'antrace? Per esempio, è proprio nei giorni precedenti la festa che escono nelle sale i film dell'orrore: ma adesso per sperimentare l'orrore non c'è bisogno di cinema. Un altro dei classici di Halloween è costituito dalle *haunted houses*, dalle case infestate dai fantasmi. I grandi centri commerciali organizzano di solito *haunted houses* con dentro spaventosi «a tema». I Malls diventano così «parchi a tema del terrore».

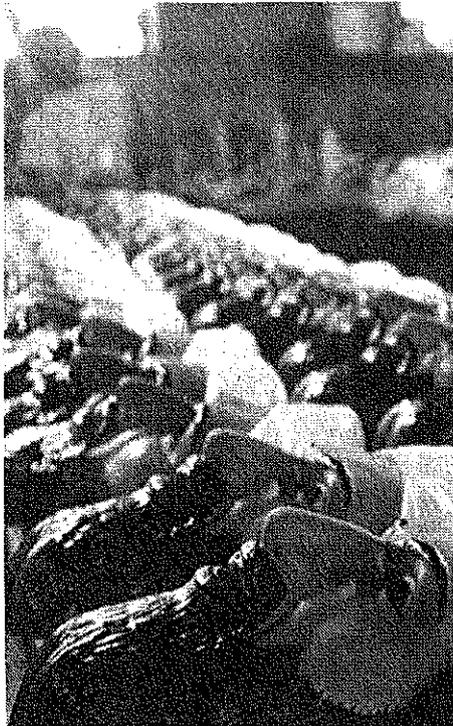
Ma quest'anno, dopo la distruzione delle Twin Towers, molte attrazioni sono state cancellate. Al centro di divertimenti Castle Park di Riverside (California), era previsto un fuoco che sfugge al controllo in un centro di cremazioni. Arrivano i pompieri che dovrebbero salvarvi. Ma allora comincia la discesa nell'orrore perché i pompieri si rivelano demoni e voi visitatori capite che vi stanno portando all'inferno. Cancellato. Nel suburbio di Washington di Alexandria l'attrazione indemoniata al Landmark Mall era costituita da riferimenti al bioterrorismo e alla stanza dello «scienziato pazzo». È stata ridimensionata.

Sempre vicino a Washington, dove sono stato fino a domenica, ai Bush Gardens di Williamsburg, il richiamo era «Non c'è fuga da Pompei». È diventato «Il tempio infestato di Pompei».

Halloween pone oggi il problema del rapporto tra la paura collettiva e il timore individuale; ci interroga se sia possibile controbattere il panico reale con uno spavento teatrale. Se cioè la recita del terrore rituale lenisce o acuisce l'angoscia della paura vera. Domattina lo sapremo, quando sarà cessato il coprifuoco che ogni anno entra in vigore nella notte di Halloween. L'anno scorso ero a Detroit, e lì i ragazzi di meno di 18 anni che - dalle 6 di sera alle 6 del mattino dopo - erano stati trovati per strada non accompagnati dai genitori oppure da «guardiani legali o da adulti responsabili», erano stati multati di 500 dollari (1,1 milioni di lire) e condannati a lavoro socialmente utile e alle spese processuali. Nello stesso periodo, per timore di incendi, erano posti in stato di allarme i pompieri. Ronde di volontari pattugliavano le strade.

Tradizionalmente Halloween è una festa dei bambini che a gruppi nella notte suonano di casa in casa a chiedere regalini e dolcetti minacciando tiri mancini e beffe. Sono di rigore le uova tirate in faccia (la tele-

visione raccomandava ai supermercati di non vendere confezioni da più di dodici uova ai bambini). I porticati rischiarati dai lumignoli dentro le zucche svuotate (sono quelli che, posti vicino alle tende delle finestre, incendiano la maggior parte delle case). Tutti che si mascherano da streghe, da fantasmi, da zombi sanguinanti. Però, ma-



Maschere di plastica di Osama bin Laden, prodotte a Rio de Janeiro per Halloween, insieme a quelle di Arafat e Bush.
Foto Reuters

no mano, è diventata una sorta di baccanale adulto: ragazzi dai trucchi più strani girano le strade, maschere della morte con la falce ondeggiano sui trampoli nei centri commerciali. Ubriachi. La festa è licenza di tampinare, di fare scherzi molesti.

La violenza che questa festa permette di disinibire, decomprimere ed esternare ricorda irresistibilmente la festività di Holy, in India, quando per tre giorni si consiglia agli stranieri di restare chiusi negli alberghi

e ti tirano acqua colorata per la strada per dipingerti tutto, è lecito chiederti soldi, bloccarti, organizzare beffe. A sua volta, quest'analogia tra l'Halloween americano e Holy indiano è curiosa perché l'induismo è una religione che esalta la morte e Halloween è appunto la festa della morte e dei morti.

Non per nulla la sua origine è pagana. E, in barba ai divieti, i popoli continuarono a celebrarla anche dopo essere stati convertiti al cristianesimo. Così che nel VII secolo il papato introdusse la festa di tutti i Santi, che onorava i martiri cristiani, per contrastare la pagana festa dei morti. Nel decimo secolo la data della festa dei Santi fu spostata dal 13 maggio al primo novembre per allinearla alla ricorrenza pagana del 31 ottobre. Per i pagani questa era la notte più sacra dell'anno, il momento in cui la connessione con le forze soprannaturali era massima e più debole la barriera tra i vivi e i morti, e i morti tornano a visitare i vivi sulla terra e appaiono gli gnomi. Per i pagani della Britannia, il 31 ottobre era Samhain,

la «fine estate». Per i cristiani la notte prima di Tutti i Santi era Allhallows Eve che si trasformò in «Halloween». Tutte le attuali associazioni con Halloween sono di origine pagana, a partire dai colori arancione e nero, nero come la morte e il magico, arancione come la mietitura, per passare ai calderoni, alle maschere di pipistrelli, gatti, ragni, scheletri, fantasmi, gnomi, bacchette magiche; al tampinare di casa in casa, alla luce nelle zucche svuotate.

Prima della distruzione del World Trade Center, la festa di Halloween delineava davanti a noi un unico, irripetibile, inestricabile intreccio di festosità, di emergenza sociale, reminiscenza arcaica, invenzione della tradizione, tecnologia informatica, sfruttamento commerciale, analogia con religioni lontane. Era rimasta l'unica forma in cui la società moderna celebra collettivamente il culto dei morti. Tanto che è sempre stata l'unica occasione in cui la deserta, mortuaria tranquillità serale dei suburbi americani si anima di un po' di vita, con i gruppi di bambini mascherati che, sotto enormi cappellacci a punta, corrono ridendo di portico rischiarato da una zucca in portico da cui pende il fantoccio di uno spettro. Ma di fronte alle migliaia di morti reali che ancora aleggiavano su New York, come è possibile una festa giocosa della morte?

Le scommesse sono aperte. Io punto su un Halloween normale, per dimostrare che «il terrorismo non ci ha piegato». Una ragione nobile, patriottica, per sbronzarsi un po'.



«Gli italiani? Diffidenti»

Parla Fatima Hakel, presidente dell'associazione donne islamiche

SARA MENAFRA

Fatima Abdel Hakem, presidentessa dell'associazione donne musulmane in Italia, è algerina ma vive da 16 anni in Italia assieme al marito, con cui gestisce un'azienda di import-export, e a quattro figli.

Com'era il tuo rapporto con l'Italia prima dell'11 settembre?

Io e la mia famiglia ci siamo sempre sentiti perfettamente integrati e italiani a tutti gli effetti. Pensa che due anni fa io avevo deciso di tornare a vivere ad Algeri con i miei figli. Ma i bambini, che pure sanno l'arabo e sono musulmani, non riuscivano a integrarsi nella nuova scuola. I compagni li prendevano in giro. Pur di tornare in Italia mi ripetevano in continuazione che avrebbero studiato e preso tutti 10 e lode. Dopo un anno e mezzo ho deciso di dargli retta e tornare a Milano. Chi avrebbe pensato che avremmo avuto problemi anche qui?

Cosa pensi di quello che è accaduto?

I primi giorni eravamo scioccati. Non potevamo credere che a fare una cosa del genere fosse stato proprio un musulmano. Ci siamo schierati subito

contro gli attentati, ma quando bin Laden ha parlato le persone attorno a noi hanno iniziato a considerarci colpevoli.

E voi cosa ne pensate?

La nostra religione è contro la violenza. Il Corano prescrive di macellare gli animali in modo che non sentano dolore, figuriamoci se può prescrivere la violenza contro le persone.

Ora la vostra vita è cambiata?

Sì, moltissimo. Prima ci sentivamo parte di questa società. Di colpo è cambiato tutto e per di più viviamo una situazione assurda. Ci addolora quello che è successo e contemporaneamente veniamo accusati di esserne i responsabili.

E nella quotidianità ci sono stati dei cambiamenti?

Si sente che le persone non si fidano. Prima mi sentivo una persona assolutamente integrata e italiana a tutti gli effetti. Ora mi accorgo che quando salgo sulla metropolitana le altre persone hanno difficoltà a sedersi accanto a me. A me non hanno mai detto niente, bastano gli sguardi. Ma sento raccontare di episodi di razzismo.

Ad esempio?

Una delle ragazze dell'associazione all'università è stata avvicinata da un compagno di corso che le ha chiesto di avvertirlo quando avremmo fatto l'attentato alla metropolitana di Milano. «Tu sei dei loro, a te lo diranno», le diceva. Non capiscono che siamo sulla stessa barca?

E i tuoi figli a scuola come vengono trattati?

Quello che ha più problemi è Osama, che ha 13 anni e frequenta le scuole medie. I compagni di classe lo prendono in giro, lo chiamano «terrorista». Lui torna a casa sconvolto e mi dice «mamma tu sull'islam mi avevi detto altre cose». E io ogni volta cerco di spiegargli che non è vero. Ma lui è disorientato, si vede che non sa cosa pensare. Tutti i giorni appena arrivo a casa corre a controllare sui giornali se i musulmani hanno compiuto altri delitti. Mentre i figli di nostri amici sono stati chiamati alla cattedra dalla maestra che poneva domande del tipo «ma i tuoi genitori sono terroristi? Sono amici di bin Laden?», mettendoli in difficoltà davanti a tutta la classe.

Il Manifesto - 1 novembre 2001

APPELLO

E' tempo di parlare di pace

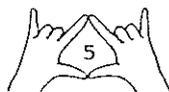
Occorre sconfiggere il terrorismo. Ed è indispensabile individuare, catturare e punire i responsabili dell'atroce attentato dell'11 settembre, per il quale ribadiamo con la massima convinzione la nostra solidarietà, piena, sincera e fattiva, agli Stati Uniti d'America, tuttora colpiti dal vile ricorso alla guerriglia batteriologica. Ma proprio l'obiettivo prioritario della lotta al terrorismo impone oggi a ciascuno di noi una riflessione pacata e consapevole su quanto è avvenuto in queste ultime settimane e sui rischi gravissimi di allargamento del conflitto in atto, senza limiti temporali e territoriali. È giusto chiedersi se la guerra sia lo strumento più efficace per debellare il terro-

risimo. Dopo diverse settimane di bombardamenti in Afghanistan, cresce il numero delle vittime civili, del tutto innocenti, mentre il problema dei profughi è già diventato una vera e propria emergenza umanitaria di enormi proporzioni.

È tempo di restituire la parola alla politica, alla diplomazia internazionale. Occorrono gesti e atti politici che parlino a tutto il mondo arabo con parole di pace e cooperazione, al fine di svuotare i serbatoi dell'odio, dell'integralismo e del terrore. È tempo di revocare unilateralmente l'embargo economico all'Iraq. È tempo di dare uno stato sovrano al popolo palestinese e piena sicurezza a Israele, due fatti che potrebbero cambiare il corso della storia, interrompere un'iniqua carnefici-

na e privare Bin Laden di strumentali argomenti di propaganda. Per ottenere questi risultati è necessario rilanciare il ruolo dell'Ue nell'ambito e in accordo con le istituzioni internazionali, a iniziare dalle Nazioni Unite. Ma occorre ragionare senza il fragore delle armi, senza che scorrano le immagini delle vittime innocenti e dei profughi. È indispensabile anzitutto far giungere alle popolazioni colpite gli aiuti umanitari. Chiediamo dunque un'immediata sospensione dei bombardamenti.

Antonio Tabucchi, Moni Ovadia, Khaled Fouad Allam, Luciano Canfora, Margherita Hack e Predrag Matvejevic



Il Manifesto - 1 novembre 2001

La notte americana

MARIUCCIA CIOTTA

George W. Bush, il presidente per caso, eroe per un momento, sta rapidamente consumando la sua nuova immagine in una valanga di messaggi contraddittori, oscuri, che precipitano l'America in un allarme generale, nel panico di una notte di Halloween dove si annuncia un altro attentato. Chissà dove, chissà quando. Intanto, l'antrace fa vittime a caso, si spande, virus interno, tra la popolazione, fuori dalle sedi del potere. Si sa, ormai, che la guerra batteriologica è made in Usa, ma chi ha sparso il contagio? Chi è il nemico interno? In che relazione sta con bin Laden? Il quale, segnalato a luglio in un ospedale di Dubai assistito da un agente della Cia, torna, sulla prima pagina del *Figaro*, nella sua leggendaria veste di collaboratore esterno dell'agenzia Usa.

I grandi quotidiani americani registrano la perdita di fiducia dell'opinione pubblica, di un'America sempre più accerchiata, che comincia a dubitare dell'effetto risolutorio della guerra, e anzi teme, insieme alla Borsa che precipita, una recrudescenza del terrorismo. Non conquisterà nuove simpatie la notizia dell'ennesimo «errore» dei bombardieri, che hanno colpito ancora la sede della Croce rossa. E anche se i cadaveri dei bambini afgani non compaiono sulle tv americane, le 1.500 vittime civili denunciate ieri dai talebani trasudano sangue. L'idea romantica di Bush del dollaro donato da ogni piccolo yankee al coetaneo di Kabul si è trasformata in una messa in scena macabra: a riceverlo saranno manine livide di morti.

Dov'è l'America forte, orgogliosa, pronta a dare una lezione di democrazia all'«altro» mondo? La sua immagine si sbiadisce nell'espressione sperduta del Presidente, che assicura di «stare bene», mentre il suo vice continua a scappare nel rifugio segreto.

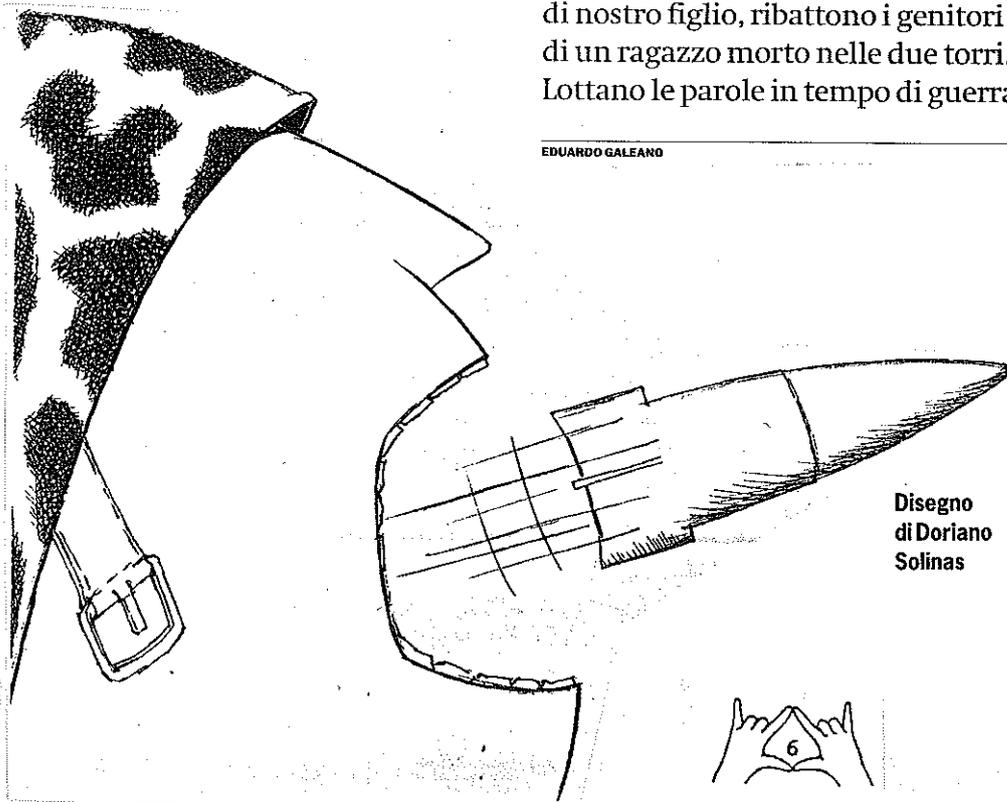
Le Twin Towers sgretolate l'11 settembre hanno travolto il mondo, e risvegliato una nuova America, che finalmente si sta interrogando su se stessa. L'amministrazione Bush non la rappresenta. A caccia di anti-americani, gli Stati Uniti cominciano a scorgere in casa propria una minaccia prima sconosciuta. Il Paese della «libertà duratura» non si consola con la scintillante bandiera, venduta in questi giorni a milioni, non trova pace nella guerra. Ha voglia di ricostruirsi nella voragine del Ground Zero. I segnali che vengono dalla Casa Bianca sono tetri, stonati, incerti. L'America cerca l'America e la trova impaurita, affannata nel tentativo di giustificare i fallimenti militari, la sconfitta dell'Intelligence, la perdita di garanzie civili. Qualcuno le ha rubato il diritto alla felicità. E, come scrivono i giornali, perfino la gioia dello shopping natalizio. Bush jr. gioca al rilancio, ma non gli basterà certo commissionare a Hollywood nuovi effetti speciali per un'altra «american way of life» alla Frank Capra.

Il Manifesto - 1 novembre 2001

La guerra in parole

Vendetta, dice Bush. Non nel nome di nostro figlio, ribattono i genitori di un ragazzo morto nelle due torri. Lottano le parole in tempo di guerra

EDUARDO GALEANO



Disegno di Doriano Solinas

Nell'anno mille e novecentonovantanove e sette mesi, dal Cielo verrà un gran re del terrore (*Nostradamus*, che ha voluto essere troppo pignolo con le date).

Le torri che nel Cielo si credevano/ un giorno caddero/ nell'umiliazione (dalla canzone messicana «Ay amor, que malo eres», che *Emilio Tuero* lanciò nel 1951).

Un crimine orrendo. Le cui vittime principali, come al solito, sono stati i lavoratori. Un regalo alla destra dura e patriottarda (*Noam Chomsky*).

Io punto il dito contro di loro, sono i pagani, gli abortisti, le femministe, i gay, le lesbiche e quelli dell'Associazione per le libertà civili... (*Jerry Falwell*, telepredicatore evangelico, facendo la conta dei colpevoli).

Lo vidi aperto dalla barba fino alla parte inferiore del ventre, gli intestini lo tenevano attaccato alle gambe, gli si vedeva il cuore in movimento (Maometto all'inferno, secondo *Dante Alighieri*, «La divina commedia»).

continua a pag. 8

In armi nel nome di Dio

FILIPPO GENTILONI

Non so se sia vero che dopo l'11 settembre niente è più come prima. Certamente è così almeno per un aspetto delle vicende mondiali, quello religioso. I grandi monoteismi - ebraismo, cristianesimo, islam - in crisi: mai così invocati, mai così inutili, insignificanti. Il dio ha fallito, comunque lo si chiami. Non risponde alle invocazioni di pace, se non spinge addirittura alla guerra, fornisce motivazioni e stimoli. L'ateo trova conferma per il suo ateismo; il credente è inevitabilmente in difficoltà.

Ancora una volta, dunque, «Gott mit uns», come al tempo dei nazisti. Da una parte, quella dei terroristi, addirittura «Jihad», guerra «santa», comunque si voglia interpretare questa tremenda affermazione. Dall'altra un continuo risuonare del fatale «God bless America». E sembra che prima di gettarsi dall'aereo i rangers Usa recitino questa preghiera: «Signore onnipotente che dai la libertà e difendi gli oppressi, ascolta la nostra preghiera. Fa in modo che possiamo agire con onore, senza mai infangare la nostra fede, le nostre famiglie, i nostri compagni». Ma: quali oppressi? quale Signore? Primo Levi, nel lager, si scandalizzava quando un suo vicino ringraziava il suo Dio perché non era stato scelto per la camera a gas: era stato scelto un altro. Preghiera o bestemmia? Nell'imbarazzo è probabile che Jahweh, Allah, Dio si rivoltino dall'altra parte. Così a Gerusalemme, dove il Dio monoteista si ritrova diviso in tre addirittura nella fatidica «città della pace». Non soltanto diviso, ma combattente, sulle barricate. I carri armati sono arrivati addirittura a circondare la grotta di Betlemme, pronti a sparare sul bambino, troppo palestinese.

Non potendo dare ascolto a preghiere con-

tradditorie, le une contro le altre, Allah-Jahweh-Dio non ha altra soluzione della sordità, quella che lo fa diventare sempre più insignificante, lontano. Tanto più quanto più si moltiplicano le preghiere.

Gli ateo lo avevano detto da tempo e le recenti vicende non fanno che dar loro ragione. Dio inesistente, comunque lo si chiami. Inutile e spesso addirittura dannoso se è vero, come è vero, che nel suo nome ci si arma e si uccide. Soprattutto, ci si aliena: al punto di morire e di uccidere in vista di un qualche paradiso. Meglio, se proprio volete una religione, quelle che non sono monoteiste: più pacifiche, più umane, più innocue per le società. Dai monoteismi, si potrebbe dire, ci guardi Iddio! Sono, o possono diventare, violenti. Qualche crociata è sempre dietro l'angolo. E qualche rogo per chi la pensa diversamente. E un po' di talebani, pronti a sacralizzare un testo, una verità, una interpretazione. Non a caso dalla terribile crisi delle religioni oggi si salvano soprattutto il buddhismo o le varie forme di new age: niente Dio unico e solo, niente dogma, soltanto una morale di pace e felicità. Proprio quella religione che i monoteismi non possono accettare.

È vero che in tutte le religioni monoteiste non mancano minoranze che si ribellano alla violenza sacrale. Minoranze e anche maggioranze. Nell'Islam la grande maggioranza prende le distanze dai talebani, ma, dall'Indonesia alla Nigeria all'Italia, non sono pochi i musulmani che più o meno esplicitamente hanno festeggiato l'11 settembre. E i contrari, maggioranza silenziosa, sembra che non abbiano il coraggio di alzare la bandiera della pace: temono

che assomiglierebbe troppo a quella a stelle e strisce. La stragrande maggioranza dei cristiani, in tutti i continenti, è per la pace e moltiplica riti e preghiere. Intanto, però, si prepara alla guerra, convinta, forse, che il Dio invocato non ascolterà. Che dire, allora, in questo tragico frangente, al credere che, nonostante tutto, vuole continuare a credere al suo Dio? Che non vuole passare al grande gregge degli atei? Che dire a tutti quei credenti che vorrebbero credere nel Dio della pace e non degli eserciti? È difficile rispondere, ma qualche cosa si può balbettare, nella linea della tradizione che ci è più vicina, quella ebraica e cristiana.

Ripensare, prima di tutto, il concetto stesso di Dio, rivalutando quella grande tradizione che va sotto il nome di teologia «negativa». Credere vuole dire non tanto definire, identificare, descrivere, fotografare il proprio Dio, quanto combattere gli idoli. Idoli: valori che si pretendono assoluti, bandiere per cui varrebbe la pena di uccidere. Il vero credente non pretende di conoscere l'inconoscibile, ma lotta contro tutte le contraffazioni, soprattutto le più pericolose, quelle, appunto, religiose. Quelle costruite dalle patrie e dalle chiese per elevarsi, mantenersi, primeggiare.

Nel vangelo il cristiano non dovrebbe leggersi bandiere da elevare sugli spalti contro altre bandiere, ma povertà, nudità, vuoti. Le beatitudini, appunto, che proclamano «beato» non il «facitore di pace» o quel Dio, ma il pacifico, il «refrattario alla violenza». Basterà questo per renderlo refrattario alla violenza? Forse. Ma non basterà se le istituzioni della sua religione, le chiese, non rinunceranno al Dio «tappabuchi», come diceva Bonhoeffer, accettando di fare un passo indietro.

Il Manifesto - 1 novembre 2001

Rassegna "La parola immaginata"

Dall'Algeria per "leggere" la guerra e ricordare Carla Capponi

Una scrittura che si trasforma in lingua, parlata, recitata, cantata e che si contamina con suoni, gesti e immagini. È il tentativo, riuscito e appassionato, della rassegna "La parola immaginata", giunta al suo quarto anno e curata dallo scrittore Stefano Tassinari nella sua doppia veste di autore di libri ma anche direttore dell'Ite Teatro di San Lazzaro. A pochi chilometri da Bologna, ieri sera ha preso vita la quarta serata del programma di quest'anno, tutto dedicato al tema della guerra. Guerra dunque ieri con la scrittrice algerina Assia Djebar e brani del suo libro "Bianco d'Algeria" recitati da Francesca Mazza

(già attrice per l'autrice nello spettacolo dello scorso anno "Figlio di Ismaele nel vento e nella tempesta"), trasformati in musica da Eugenio Bonato e messi in immagine dal fotografo Darlo Berveglieri.

Prima della serata dedicata ad Assia, sul palco dell'Ite erano saliti nelle settimane appena trascorse, Stefano Benni con una raccolta di letture scelte, da Vonnegut a Levi, accompagnato dalla musica di Jimmy Villotti; il finalista del Campiello, Bruno Arpaia, con il suo "L'angelo della storia" dedicato agli ultimi anni della vita del filosofo berlinese Walter Benjamin; e infine Carlo Lucarelli con il suo romanzo



brave "Guernica", dove la guerra civile spagnola fa da sfondo al viaggio del capitano fascista Degli Innocenti alla ricerca della salma di un amico. Il curatore Tassinari (di cui ricordiamo la presenza in libreria del suo "L'ora del ritorno", edizioni Tropea), in accordo con il patrocinatore comune di San Lazzaro e con la provincia di Bologna, ha dedicato questa edizione di "La parola immaginata" alla partigiana Carla Capponi, ospite dell'Ite lo scorso anno e scomparsa solo poche settimane dopo.

Liberazione - 2 novembre 2001



A colloquio con la scrittrice algerina Assia Djébar

LA CONOSCENZA UNICA VIA PER LA PACE

Una donna che ha combattuto tutta la vita, che ha preso parte attiva della resistenza algerina, coinvolta in prima fila nella guerra di liberazione, che ha frequentato, prima fra le sue connazionali, l'École Normale Supérieure francese, che ha voluto raccontare la vita segreta e sofferente sotto il velo in "Donne d'Algeri nei loro appartamenti", così come la morte degli amici più cari per mano dell'integralismo religioso in "Bianco d'Algeria". Una donna, Assia Djébar, che nel 2000 ha ricevuto il Premio per la pace degli editori tedeschi, e che anni fa aveva dichiarato di non voler più sentirsi costretta a scrivere di morte, a comporre pagine macchiate di sangue. La vita, probabilmente, la costringerà su un'altra strada.

Assia Djébar ieri era in Italia, protagonista all'Itc Teatro di San Lazzaro (Bologna) dell'ultima serata di un'edizione della "Parola immaginata" (vedi box) interamente dedicata ai temi della guerra. Quando le parliamo, è appena arrivata da New York.

Signora Djébar, è stata dunque negli Usa in questi ultimi mesi di conflitto?

«Sì, sono stata quasi sempre a New York. E non ho semplicemente visto, ma mi ritengo in un qualche modo una testimone, non solo oculare, della tragedia. L'11 settembre, appena saputo dell'attentato alle due Torri, sono scesa in strada. Avevo bisogno di capire, vedere, stare con gli altri. E così ho sentito quello strano silenzio che arriva sempre subito dopo una tragedia, e poi l'angoscia e infine il dolore. Con gli occhi della mente sono tornata ai momenti peggiori vissuti in Algeria. E ho pensato che il mondo è piccolo di fronte al

dolore e che la morte lascia dietro di sé sempre le stesse tracce, in tutti gli uomini e le donne, a qualsiasi latitudine. Dall'11 settembre New York è profondamente cambiata. La gente si sposta da un luogo a un altro leggendo i messaggi sugli scomparsi o scrivendo messaggi di pace sui muri. Da quel giorno, mi sento anch'io un po' cittadina newyorkese.

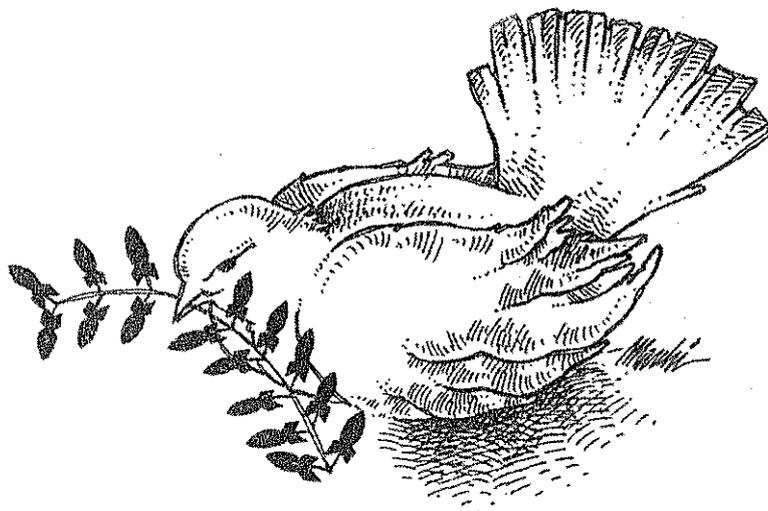
Lei da anni studia e scrive del rapporto fra l'islam e le donne. Qualche tempo fa, disse: le donne d'Algeria ci salveranno! Bene, in questi mesi le donne d'Algeria, come simbolo delle donne islamiche, sembrano troppo martoriate, sotto il burka che le imprigiona, per poterci salvare. Chi

potrà farlo, allora?

«Parliamo intanto del burka, che io preferisco chiamare chador. Qui a New York le donne musulmane lo indossano così come le afro amano sfoggiare le proprie pettinature o le occidentali i loro cappelli. Insomma, non è tempo di parlare di chador, anche se in Algeria e in altri paesi musulmani molte donne sono morte per non averlo voluto indossare. Ora però credo ci sia un dolore che ha sopraffatto tutti. Posso solo dire con un po' di sollievo che nel mio paese i talebani non ci sono e la situazione è molto differente da quella afganistana. Le donne, dopo i terribili anni intorno al 1993-94, nel mio paese hanno potuto riprendere a studiare e lavorare. Oggi hanno ancora dei pro-

«Io, testimone della tragedia di New York. Dopo aver assistito a tanti terribili eventi in Algeria posso dire che il dolore rende gli uomini e le donne uguali. E che la morte lascia dietro di sé sempre le stesse indelebili tracce»

Liberazione - 2 novembre 2001



continua da pag. 6

Migliaia di persone hanno creduto di distinguere, nel fumo, una forma sinistra. Qualcosa che sembra il volto di Satana, con la barba, le corna e un'orribile espressione di minaccia (John Gibson di Fox News, commentando un'immagine delle torri incendiate).

Molte persone, signor Holmes, hanno visto il demone di Baskerville nella brughiera. Non può essere alcun animale conosciuto dalla scienza.

Tutti concordano che era una bestia corpulenta, fosforescente, sinistra e spettrale (Sir Arthur Conan Doyle, «Il mastino di Baskerville»).

L'espansione dell'Islam è stata una catastrofe (Sir V.S. Naipaul, poche ore prima di ricevere il premio Nobel).

Crociata (nome che i presidenti Bush e Berlusconi hanno dato alla nuova guerra, fino a quando qualche storico non gli ha raccontato che, al

termine di otto crociate, i cristiani erano stati sconfitti dai musulmani)

Chi non è con noi, è con i terroristi. Dio non è neutrale (presidente George W. Bush).

L'America è stata attaccata da Allah l'Onnipotente (lo stesso dio, con nome arabo, in bocca a Osama bin Laden).

Per favore, signori, tengano dio fuori da questa storia (John Le Carré).

continua a pag. 9



Sullo sfondo quotidiano di una guerra sempre più assurda, di un mondo che troppo spesso ci appare incomprensibile, e come "impazzito", ci sono tutti i segnali, nel paese, di una rinascita del conflitto sociale. Ecco una novità che è bene cominciare a vedere, senza esaltazioni "movimentiste" di sorta, ma con l'attenzione e il rigore necessari. Ieri è stata la prima giornata di lotta della scuola. Un successo, lo sciopero dei Cobas, con una grande manifestazione a Roma e cortei in diverse altre città, come Bologna. Insieme ai profe ai non docenti, tartassati dalle forbici della Finanziaria, sono scesi in piazza moltissimi studenti: una partecipazione significativa, frutto più di una "sintonia" spontanea, che di un lavoro politico organizzato.

Che cosa sta succedendo? La scuola è solo un inizio e un indizio forte. Non è il solito autunno caldo, che si ripropone, puntualmente, ad ogni cader delle foglie. Non è neppure soltanto una normale, fisiologica insorgenza rivendicativa. E', invece, la manifestazione di un disagio diffuso, tra i soggetti del lavoro e del non lavoro più direttamente aggrediti dagli effetti della globalizzazione. E, insieme, è un bisogno di *non rassegnarsi*, di recuperare diritti, soldi, sicu-

L'inizio e l'indizio

rezze. Nessuna *guerra globale*, nessun clima di emergenza permanente può tacitare più di tanto queste istanze, che rinviano alle radici della propria condizione reale. Insomma, quel che poteva apparire, fino a pochissimi anni fa, come inevitabile, o come l'esito di "leggi naturali dell'economia", sempre di più viene percepito come insopportabile: insopportabile è la perdita di salario, di dignità, di progetti per il futuro, così come l'idea di vivere ogni giorno che passa nell'attesa di bombe, attentati, aggressioni di nemici più o meno "invisibili". In questo senso, c'è un legame stretto, intrinseco, tra il no alla squallida politica liberista del governo Berlusconi (e alle ambiguità della sinistra moderata) e il crescente bisogno di pace.

Certo, è evidente l'accentuata tendenza ai movimenti alla frammentazione - talora, ad una vera e propria separazione. Dai

metalmecanici ai giovani, dagli insegnanti ai lavoratori dei servizi, dai precari agli impiegati, la protesta si intensifica e assume forme mature, spesso ricche e politicamente intense. Ma si moltiplicano allo stesso tempo gli appuntamenti di lotta, le sigle sindacali, le separazioni categoriali. Basta scorrere il calendario delle scadenze di lotta della seconda settimana di novembre: un appuntamento cruciale come lo sciopero dei metalmeccanici arriverà, il 16 novembre, a concludere un ciclo, ma solo in termini simbolici, sequenziali, "calendaristici". Eppure la battaglia della Fiom contro l'accordo separato, per un contratto nazionale degno di questo nome, ha moltissimo a che fare con ciò che chiedono i professori, i lavoratori della sanità, i ferrovieri. Eppure, il fronte della battaglia contro la globalizzazione neoliberista e capitalista, che vivrà a Roma tre intense giornate, ha tra i suoi protagonisti *soggettivi* ed essenziali l'antagonismo

operaio e di classe.

Siamo dunque a un paradosso: il disgelo sociale non si ferma, il conflitto si espande, ma la protesta non cresce nella sua forza d'impatto, nel suo costruirsi in soggettività alternativa, nella sua capacità di incidere. Come un corpo sociale che ribolle, insomma, segmento per segmento, e pone un domanda non tradizionale di "sbocco politico", ma di unità e ricomposizione che nessuno ancora sembra in grado di raccogliere.

Si colloca in questo clima, e in questa fase delle lotte sociali, l'appuntamento che Rifondazione comunista propone l'11 novembre, a Firenze. Una manifestazione contro la Finanziaria del centrodestra, certo, non una manifestazione tradizionale di partito, o di propaganda politica. Il tema è posto, come dicevamo, dalle cose: la costruzione di un nuovo movimento operaio, la rinascita di un conflitto sociale maturo. Non servono, per risolverlo o per farlo significativamente avanzare, ricette classiche o scorciatoie politiciste. Noi, a nostra volta senza alcuna pretesa egemonica, avvertiamo l'esigenza - e l'urgenza - di porlo al centro dell'iniziativa.

Rina Gagliardi

Liberazione - 1 novembre 2001

continua da pag. 8

Tutti i nostri operai stanno facendo gli straordinari, ma non riusciamo a produrne abbastanza (il direttore dello stabilimento cinese *Mei Li Hua Flags*, di Shanghai, che fabbrica bandiere degli Stati Uniti).

Non sarebbe appropriato in un momento come questo (*Bill Gates*, annunciando che Microsoft aveva cambiato lo slogan previsto per il nuovo programma Windows: «preparati a esplodere»).

Sarebbe di cattivo gusto, in un momento come questo (i produttori del nuovo film di Schwarzenegger, «*Danno collaterale*», archiviato prima del debutto).

Gli Stati Uniti hanno diritto alla vendetta (*Jorge Castaneda*, cancelliere del Messico).

Non in nome di nostro figlio (*Phyllis e Orlando Rodriguez*, genitori di una delle vittime nelle Torri).

I missili sono tanto ciechi quanto i terroristi (una *rifugiata afghana*, commentando le continue scemenze dei missili intelligenti, che sembrano essere in guerra con la Croce Rossa).

Gli affamati afgani stanno mettendo insieme i rottami dei missili, per venderli a due dollari al chilo (il giornale «*The News*», Pakistan).

I contadini hanno venduto tutto per andarsene. Stanno mangiando foraggio, e il grano che avrebbero dovuto piantare l'anno prossimo. Alcuni cercano di vendere le proprie figlie, bambine di sei, otto anni, per una quindicina di dollari (*Rafael Robillard*, responsabile in Afghanistan dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni).

Razione quotidiana umanitaria. Cibo donato dal popolo degli Stati Uniti d'America (*etichetta dei sacchi* lanciati dagli aerei, tra un missile e l'altro).

I bambini afgani mi commuovono. Abbiamo cominciato una campagna di carità (presidente *George W. Bush*).

Mai si mente così tanto come prima delle elezioni, durante una guerra o dopo una partita di caccia (conclusione alla quale arrivò, 130 anni fa, il cancelliere tedesco *Otto von Bismarck*).

Vale la pena (risposta della cancelliere *Madeleine Albright* nel maggio del 1996 al giornalista che gli chiedeva se valesse la pena la morte di mezzo milione di bambini per l'embargo all'Iraq).

Cos'è più importante per la storia del mondo, un Taleban o il collasso dell'impero sovietico? (*Zbigniew Brzezinski*, ex consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, spiegando l'aiuto militare segreto concesso dal 1979 agli estremisti islamici in Afghanistan).

Come un principe, o un cancro, la cultura della violenza divora il proprio padre (comprovato da uno specialista).

Non si poteva permettere che una potenza regionale ostile prendesse in ostaggio buona parte delle forniture mondiali di petrolio (*Bush padre*, nel suo libro di memorie «*A World Transformed*», confessando i veri motivi per il bombardamento dell'Iraq nel 1991).

continua a pag. 12



Intervista a Margherita Hack, firmataria dell'appello degli intellettuali per la pace

«Bisogna sanare le ingiustizie Le bombe colpiscono i poveri»



Margherita Hack, emerita professore dell'Università di Trieste e ex ordinario della cattedra di Astronomia, ha firmato insieme a un gruppo di intellettuali un appello, pubblicato ieri da *Liberazione*. «Occorre sconfiggere il terrorismo ed è indispensabile individuare e catturare i responsabili dell'atroce attentato dell'11 settembre - si legge nell'appello - ma è anche giusto chiedersi se la guerra sia lo strumento più efficace per debellare il terrorismo... E' tempo di restituire la parola alla politica e alla diplomazia e chiedere un'immediata sospensione dei bombardamenti in Afghanistan... Occorrono gesti e atti politici che parlino a tutto il mondo arabo con parole di pace e cooperazione per svuotare i serbatoi di odio». Con Margherita Hack hanno firmato l'appello Antonio Tabucchi, Moni Ovadia, Khaled Fouad Allam, Luciano Canfora e Pedrag Madvejevic.

Nell'appello che ha sottoscritto ci chiede se la guerra sia lo strumento giusto per sconfiggere il terrorismo. Cosa ne pensa esattamente?

Mi sembra proprio che non lo sia. Per ora i bombardamenti hanno distrutto solo edifici civili e prodotto un enorme numero di disperati in fuga verso il Pakistan. Questa guerra, come sempre capita, ha colpito i più poveri e i più deboli e non è riuscita a prendere bin Laden. L'unica speranza è che questa tragedia riesca almeno a sconfiggere il regime dei taleban, un regime oppressivo particolarmente per le donne afgane che sono state cancellate dalla faccia della terra.

A questo proposito, Rita Levi Montalcini in un recente intervento ha scritto che per disattivare i meccanismi della guerra è necessario mettere le donne al potere.

Certamente le donne, proprio perchè sono state escluse dal potere, sono più pratiche e fattive, però non so dire se le donne siano sempre più pacifiste degli uomini. Non credo si possa generalizzare in base al sesso.

Quali possono essere le radici di questo terrorismo internazionale?

Il terrorismo si alimenta anche delle tante ingiustizie macroscopiche che, esistono nel mondo. Primo esempio, la questione della Palestina a cui è l'ora che venga riconosciuto il diritto di avere un proprio stato. Senza dimenticare l'Iraq in cui si seguita ad affamare i bambini e la popolazione più povera, mentre è necessario togliere l'embargo. Credo che le tante, terribili differenze di tenore di vita che ci sono fra i paesi industrializzati e il terzo mondo sono un pugno nello stomaco. Queste differenze saltano agli occhi anche solo guardando la tv, che ci fa vedere bambini macilenti e affamati che all'età di 5 o 6 anni lavorano dieci o dodici ore al giorno mentre poi la pubblicità mostra merendine di tutti i tipi per i nostri bambini belli, grassi e paffuti. Il mondo industrializzato si dovrebbe dare da fare di più per aiutare il terzo mondo non tanto con gli aiuti umanitari, che sono una goccia nel mare, ma per dare una mano a sviluppare quelle tecnologie e quelle competenze necessarie per uscire dalla miseria. E' proprio questo che, in piccola parte, si fa a Trieste nel Centro internazionale di Fisica Teorica, fondato dal premio Nobel per la Fisica Abdus Salam. Un centro che ospita per tutto l'anno giovani del terzo mondo che vengono qui per imparare le tecnologie più svariate e che domani saranno la classe dirigente in grado di migliorare le condizioni di quei paesi. Ma tutto questo dovrebbe essere fatto su scala internazionale.

Non crede che questi nuovi sofisticati armamenti siano anche responsabilità della scienza e degli scienziati?

Più che degli scienziati la responsabilità è di chi applica la scienza. Bisogna distinguere fra scienza e tecnologia: la scienza ricerca e indaga la natura, ma poi questa scienza va applicata e queste applicazioni possono essere buone o cattive. C'è la medicina nucleare che è preziosa ma c'è anche la bomba atomica; ci sono gli enormi progressi raggiunti attraverso la clonazione delle cellule staminali, però con questa stessa tecnologia si possono creare anche sottorazze da sfruttare.

Non le pare curioso che il governo italiano dopo aver dato la sua disponibilità a partecipare al conflitto senta la necessità di scendere a manifestare in piazza? Questo non accentua le divisioni?

Credo che il nostro presidente del Consiglio pensi soprattutto a non restare indietro rispetto ai tre Grandi dell'Europa. D'altronde mi sembra che le leggi e le iniziative che ha messo in cantiere fino ad oggi, come il falso in bilancio, le rogatorie, il rientro dei capitali, dimostrano che fino ad ora ha pensato solo ai suoi interessi senza curarsi delle grandi questioni internazionali. La cosa grave è che, per quanto riguarda le rogatorie internazionali, questa legge torna utile anche a tanti delinquenti e mafiosi. Spero che il presidente Ciampi, invece di «stare silente ma non assente», si accorga finalmente di tutto questo: come presidente del Consiglio superiore della magistratura dovrebbe insorgere contro le accuse gratuite che Berlusconi fa alla magistratura accusandola addirittura di condannare senza prove. Francamente non capisco questo suo silenzio soprattutto per la legge sulle rogatorie: rientrava nei suoi poteri rimandare la legge alle Camere, almeno per una riflessione. Per quanto riguarda poi la manifestazione del 10 novembre di Forza Italia, si tratta di pura pubblicità che rientra perfettamente nelle corde dell'attuale presidente del Consiglio.

Paola Pittei

Liberazione - 2 novembre 2001



Un documento del Forum delle donne di Rifondazione comunista: il terrorismo e la guerra sono facce diverse della stessa medaglia, frutti perversi della crisi della modernità

Contro il fondamentalismo guerriero e patriarcale dell'Occidente

Condanniamo in maniera radicale il terrorismo che semina morte, ottenebra le menti, distrugge la possibilità di convivenza e di solidarietà tra i popoli. Ma poiché siamo in Occidente è soprattutto della guerra che gli Usa e tutto l'Occidente hanno scatenato contro l'inerte popolazione afgana che vogliamo parlare. Una guerra che ha già creato nel mondo intero un immaginario da conflitto globale, arrivando nei Paesi occidentali la psicosi del pericolo di guerra e nell'area di quelli che la nuova Nato chiama con maligna intenzione "stati canaglia" una terribile spirale di radicalizzazione integralistica e di odio anti-occidentale.

Anche questa guerra è un atto di terrorismo: lo vogliamo dire senza mezzi termini. Essa risponde alla stessa logica: semina anch'essa morte e distruzione, annienta alla radice la civiltà delle relazioni umane, della convivenza tra i popoli, della condivisione con gli altri, le altre dell'umanità che è in noi. Come il terrorismo, anch'essa non rispetta nessuna regola, nessuna convenzione tra gli Stati, nessun trattato internazionale; non diversamente dal terrorismo, cela la verità dei fatti e delle ragioni che armano le sue strategie.

La differenza di giudizio sta solo nell'occhio che vede e giudica i fatti. L'occhio dell'Occidente vede l'orrore soltanto quando a subirlo è lui stesso, quando l'aggressione è condotta al suo interno, quando le sue sicurezze sono messe sotto scacco. La differenza sta solo in chi si arroga il potere di definire senza appello, e in forma assoluta, ciò che è giusto, legittimo, legale e ciò che è ingiusto, illegittimo, illegale. Un potere divino, che i gruppi di maschi che ancora dominano in tutto il mondo, ancorché in campi opposti, hanno rubato agli dei, facendone il piedistallo della loro potenza e del loro potere.

Per fare la guerra contro l'Afghanistan - come già per le altre guerre del "Nuovo Ordine Mondiale" che hanno concluso il Novecento - l'Occidente viola la sua stessa legalità e smantella quel contesto di "ripudio della guerra", faticosamente costruito dopo gli orrori bellici del Novecento. Nello stesso tempo si arroga il diritto e il potere di ridefinire la tavola della legalità, di indicare i soggetti, i modi, le ragioni che rendono legittimo oggi il ricorso alla violenza militare. E crea il contesto materiale e simbolico più adatto a farci convivere con la nuova realtà della guerra globale, con la pervasività del messaggio

mediatico che ci dice che "il nemico è tra noi" e "dobbiamo vigilare". Così il nostro mondo si popola di musulmani nemici, i diritti costituzionali non sono più tali per nessuno, le risorse pubbliche vengono indirizzate alle spese di guerra.

Avversiamo fondamentalismi e integralismi di ogni tipo, "giustizie infinite", "libertà durature", crociate e guerre sante fatte in nome di un qualche dio che non amiamo né mai abbiamo amato. Quei fondamentalismi celano sempre interessi materiali e strategie di potere di gruppi sociali, stati, regimi facilmente identificabili, se solo cessasse la propaganda di guerra. E bloccano alla radice o snaturano o riportano indietro i processi di emancipazione e liberazione umana, moltiplicando in particolare il peso dei patriarcalismi che opprimono le donne in troppe parti del pianeta.

Se oggi scegliamo di parlare del fondamentalismo dell'Occidente, è perché assumiamo un punto di vista femminista che vuole essere asimmetrico rispetto a quel pensiero unico maschile che costruisce le regole e il simbolico dell'appartenenza di donne e uomini: un'appartenenza totalizzante e identitaria che rifiutiamo. Prendere le distanze, sottrarsi, criticare il luogo in cui si è, smarcarsi da appartenenze costruite dal dominio sociale e simbolico dei poteri costituiti, ma nello stesso tempo, e in ragione di ciò, ritrovare quel filo di pensiero critico e di coraggio della libertà che tanto peso ha avuto nella storia sociale di questa parte del mondo dove viviamo: vogliamo partire da qui e ci sembra questa una grande risorsa di ragionevolezza umana che il pensiero novecentesco delle donne ci lascia in eredità per questi tempi difficili.

L'Occidente capitalistico ha costruito se medesimo, il benessere delle sue classi dirigenti e il consenso sociale di cui gode sul malessere della stragrande maggioranza del pianeta, oltre che sul disagio di tanti e tante che abitano le sue stesse zone.

Al centro di questo modello di vita e di sviluppo ci sono oggi gli Usa, una superpotenza che in più di due secoli di storia si è costruita sull'orgoglio pionieristico, sull'accumulazione di profitti, sul bisogno di sicurezza di una *middle-class* che ama i recinti e i simili a sé, che pensa ad un dio americano per punire i cattivi, scendendo nella valle di Josafat con la bandiera a stelle e strisce. In questo

mondo, che ritiene di aver raggiunto il massimo di civiltà e misura gli altri con il proprio metro, che il capitalismo si è fatto globalizzazione neoliberista, onnivora, invisibile, quasi ordine naturale del mondo, civiltà superiore.

Già nei cinquant'anni che abbiamo alle spalle, gli Usa hanno combattuto una guerra per l'egemonia e il dominio del mondo, presentata anche quella come "giusta" e "santa", contro il Male. Una guerra denominata "fredda" contro l'Urss, che gli Stati Uniti hanno vinto per tante ragioni, non ultima per l'incapacità intrinseca di quei regimi di offrire un'alternativa al capitalismo. Ma vinta anche perché gli Usa non hanno esitato a ricorrere a tutte le armi per "far fuori il nemico". Compreso il ricorso continuo all'illegalità del terrorismo, come le stesse vicende dell'Afghanistan stanno a dimostrare. Osama Bin Laden è una creatura degli Stati Uniti e il regime dei Talebani è anche il frutto di scelte che gli Usa hanno compiuto in passato per abbattere il regime filosovietico dell'Afghanistan.

La guerra globale è tutta scritta e inscritta nell'articolo 24 del Nuovo concetto strategico della Nato, messo a punto, fuori dalla legalità dei Parlamenti e della sovranità popolare, da un vertice dei governi alleati nel corso della guerra nei Balcani. Quell'articolo parla del diritto della Nato di intervenire in tutte le aree del mondo in cui sia messo a rischio, per l'Occidente, il controllo delle risorse, in cui le condizioni geo-economiche e le dinamiche politiche possano favorire l'emergere di nuovi Stati con pretese egemoniche.

Questo sta dietro l'operazione "Libertà duratura".

(...)

Chiediamo l'immediata cessazione dei bombardamenti e di ogni altra operazione di guerra in Afghanistan. Chiediamo che il nostro Paese si disoci dalla guerra denominata "Libertà duratura" e che sviluppi in tutte le sedi ogni possibile iniziativa per la pace, l'assistenza delle popolazioni profughe dell'Afghanistan, la soluzione della questione palestinese, la fine dell'embargo contro l'Iraq. Ci rivolgiamo al grande movimento anti-globalizzazione perché faccia della critica della guerra e della politica di pace un terreno centrale della propria iniziativa

Liberazione - 2 novembre 2001



GIULIANA SGRENA
INVIATA A ISLAMABAD

Habida è arrivata cinque giorni fa da Kabul e si trova in un campo profughi vicino a Peshawar, in Pakistan. Alla fine ha dovuto cedere, anche lei ha lasciato l'Afghanistan, dopo che i bombardamenti americani le hanno tagliato anche l'ultima possibilità di sopravvivenza. Il marito, un «combattente per la libertà» contro gli occupanti sovietici, è rimasto ucciso sei anni fa da un missile lanciato dai mujahidin del comandante Massud contro i taleban.

Allora, nel 1996, l'ultimo dei suoi tre figli aveva appena sei mesi. Lei poteva ancora insegnare chimica alla scuola Manuchate, anche se la situazione era già terribile: molti bambini venivano fermati per strada e non potevano raggiungere la scuola, rapine, torture, soprusi e stupri facevano il resto. L'arrivo dei taleban avrebbe chiuso la scuola e lasciato Habida senza sostentamento per i suoi figli. Non si era comunque data per vinta.

In questi anni ha organizzato e lavorato nelle scuole clandestine per le bambine, alle quali i taleban hanno chiuso l'accesso alla scuola, organizzate da Rawa (Revolutionary association of women of Afghanistan).

Non è stato facile, molte volte, racconta Habida, i taleban individuavano la scuola e la chiudevano. Allora bisognava trovare un'altra casa e ricominciare tutto da capo. Ma con i bombardamenti le bambine non possono più uscire per andare a scuola. Habida, 39 anni, è rimasta senza anche quest'ultima possibilità ed è fuggita. È arrivata qui al campo con i suoi figli e ha ripreso l'insegnamento tra i profughi. Ma non riesce a dimenticare la situazione lasciata alle spalle: racconta dei taleban che nascondono le armi e occupano le case di chi è scappato, delle bombe che nei giorni scorsi hanno colpito persino una riserva d'acqua scambiata per un deposito di carburante lasciando gli abitanti di Kabul a secco. E racconta ancora delle vittime tra la popolazione civile. «Se la popolazione muore come si può fare la pace?» si chiede sconsolata Habida.

Il paese è devastato, la popolazione è fuggita e continua a fuggire, i bombardamenti continuano e l'inverno si avvicina con il rigore tipico di un paese montagnoso. E siamo alla vigilia del Ramadan: se gli attacchi continueranno durante il mese sacro dimostreranno che è un attacco indiscriminato contro l'Islam e daranno ragione ai taleban, ci dicono al campo profughi.

Le speranze che un intervento statunitense contro Osama bin Laden e la sua organizzazione avrebbe potuto portare alla fine del regime dei taleban aveva illuso buona parte degli afgani, compreso le donne del Rawa. «All'inizio pensavamo che un attacco contro le basi di Osama bin Laden avrebbe accelerato la fine del regime dei taleban e invece gli attacchi aerei lanciati contro tutta la popolazione, contro tutti i musulmani e non contro i fondamentalisti, rafforzano i taleban», spiega Hamida una dirigente di Rawa a una delegazione di parlamentari (italiane: Elettra Deiana, Titti De Simone, Marina Sereni e Luana Zanella, e l'europarlamentare Luisa Morgantini) e pacifiste italiane (Donne in nero) in visita al campo.

Come si può uscire da questa situazione, molti hanno individuato nella Loya Jerga (l'assemblea che tradizionalmente veniva convocata per risolvere i problemi in Afghanistan) la soluzione. Per Habida la Loya Jerga può essere una soluzione ma solo se comprende le forze della pace ed esclude i fondamentalisti, sia i taleban che l'Alleanza del nord che, secondo Rawa, dovrebbero essere disarmati da forze delle Nazioni unite. «Non si può parlare di pace con il kalashnikov. Vogliamo continuare a lottare ma non a mani nude contro i carri armati», sostiene. Chiediamo: esiste una alternativa ai taleban e ai mujahidin in Afghanistan? «Esistono movimenti democratici e molti individui - risponde Habida - che non sono ancora organizzati in partiti. Sono forze ancora deboli ma che possono emergere, per questo è importante il ruolo simbolico che può giocare il re. Noi siamo pronte a sostenerlo per un governo di transizione che possa portare a libere elezioni in Afghanistan». In questo processo dovrebbero essere comprese le organizzazioni di donne, tuttavia le soluzioni prospettate finora non sembrano proprio aver tenuto in considerazione questa esigenza fondamentale per uscire dall'apartheid sessuale imposto dai taleban. Particolarmente importante sarebbe la presenza di una organizzazione come Rawa che si è sempre battuta contro tutti i fondamentalismi e per uno stato secolare.

Rawa ha avuto contatti con il re? «Non abbiamo ricevuto nessun invito dal re e finora non l'abbiamo sollecitato, ma abbiamo intenzione di inviare a re Zahir Shah una lettera». E forse potrebbe essere proprio la delegazione di italiane presenti in Pakistan per conoscere la realtà dei profughi afgani, e in particolare delle donne, a portare la lettera al re al suo ritorno in Italia e perorare la causa delle straordinarie donne di Rawa.

Il Manifesto - 2 novembre 2001

continua da pag. 9

Gli Stati Uniti e l'Europa occidentale hanno bisogno di petrolio. La produzione interna potrebbe rifornirli per un periodo massimo di cinque e quattro anni, rispettivamente (Dati recenti dell'Agencia mondiale dell'energia).

L'Afghanistan è la strada migliore per lo sbocco delle enormi riserve petrolifere del Mar Caspio (Lester Grau, analista militare).

Ogni dieci armi vendute nel mondo, cinque si fabbricano negli Stati Uniti e due in Gran Bretagna (Istituto svedese di investigazione della pace, Sipri).

La spesa militare, negli Stati Uniti, ha un alto potere di moltiplicazione nell'economia (Oxford Economic Forecasting).

Negli ultimi cinque secoli, le grandi potenze hanno dedicato alla guer-

ra il settantacinque per cento del proprio tempo (Jack Levy, professore di Scienze politiche).

Nel 1847 gli inglesi si impossessarono della città santa di Kabul. Al posto del vecchio emiro terrorizzato ne collocarono un altro, di razza più sottomessa, che avevano portato già pronto con tutti i suoi bagagli, le schiave e i tappeti (Eca de Queiros).

Guerra? Che guerra? Qui tutti i

continua a pag. 16



GIULIANA SGRENA

Dall'Italia ha voluto una borsetta da regalare alla madre. Finché non è sposato se lo può permettere, dice. Mirza, 26 anni, l'età da matrimonio l'avrebbe già raggiunta, ma preferisce aspettare e la famiglia lo rispetta, al di là dell'usanza dei matrimoni combinati fin da giovani. Forse un giorno seguirà anche lui la strada di alcuni zii che si sono avventurati negli Stati Uniti dove hanno trovato moglie, solo per interesse sostiene Mirza, che per ora assicura di non voler lasciare il suo paese. Intanto si diverte gestendo il suo King's cyber café che ha messo in piedi grazie a un contributo del padre che pur non era molto entusiasta della sua scelta. Il centro internet l'ha aperto in gennaio nella zona del Jinnah market a Islamabad ed è già diventato un appuntamento serale fisso per molti giovani, soprattutto gli studenti dell'università islamica. Naturalmente tutti i frequentatori sono rigorosamente maschi, a parte qualche rara straniera. Per poter accedere a un computer occorre fare la fila, ma tutti si adeguano senza protestare, è il prezzo da pagare per accedere al mondo esterno. Per mandare un articolo via e-mail la fila si può anche saltare e, da quando siamo diventati degli habitués, possiamo persino approfittare dell'attesa per sentire un disco di Khaled. Scoperte le nostre passioni maghrebine appena ci intravede salire le scale Mirza fa risuonare le note di Aicha, la nostra canzone preferita. Ma non siamo i soli ad apprezzare il cantante di rai: tra gli studenti dell'università islamica ci sono

anche algerini e altri maghrebini, oltre a bosniaci, cinesi, somali, indonesiani, malesi ed altri ancora. Una piccola babele accomunata dal rigore degli studi islamici.

Ma non tutti sembrano così soddisfatti dalla scelta degli studi islamici, soprattutto un ragazzo di Sarajevo - dal look moderno che poco si combina con la formazione cui l'hanno indirizzato - che incontriamo spesso ma che non vuole sbilanciarsi più di tanto, spera solo di finire presto, ma gli mancano quasi tre anni. Questo non è proprio il suo ambiente, l'unica evasione diventa Internet in un paese dove per un giovane, soprattutto se di cultura diversa, diventa estremamente difficile convivere con l'apartheid sessuale che, sebbene non teorizzato, è una realtà. Basta entrare in uno dei loculi in cui sono incastonati gli otto computer dell'internet café per vedere qual è il passatempo preferito di questi giovani: i siti pornografici. Tanto che prima di farci entrare nell'angusto spazio Mirza preferisce sempre dare un'occhiata di persona.

Ma da quando è iniziato il bombardamento dell'Afghanistan molti studenti si sono convertiti sui siti della Cnn e della Bbc. Qui la guerra è molto vicina e gli echi sono ogni giorno più forti. Anche se contrari ai bombardamenti, non sono certo questi giovani che pensano di raggiungere la jihad (guerra santa), nonostante la forte pressione ideologica quotidiana subita in quello che è uno dei centri di formazione islamica più famosi del mondo.

Tanto meno Mirza, più vicino alle posizioni del presidente pakistano Musharraf che a quelle degli islamisti, uno dei rari pakistani da noi incontrati che ama ricordare l'origine indiana della sua famiglia, mentre fa scorrere sullo schermo un videoclip indiano. Ma la colonna sonora dell'internet café spazia in tutto il mondo, proprio come i suoi clienti. Certo, con la guerra vicina, il clima è più pesante e le preoccupazioni aumentano per amici e parenti lontani, ma proprio per questo internet diventa anche un modo per avere loro notizie. Mirza racconta di aver saputo via e-mail che suo zio che vive a Chicago, negli Stati Uniti, è stato accoltellato dopo che è scattata la caccia al musulmano in seguito agli attentati alle torri di New York. Per fortuna ora è fuori pericolo.

Il proprietario del café è un ragazzo molto estroverso e allegro, quasi una eccezione nel panorama che ci circonda, e approfitta della sua attività per mantenere i contatti con mondi diversi. Fino alle quattro del mattino fa da disk jockey, consulente di computer anche se confessa che quando ha aperto il suo café l'unica cosa che sapeva fare era inviare una e-mail, informa sugli ultimi avvenimenti saputi dai vari avventori, tra i quali vi è anche qualche giornalista che ultimamente ricorre al cyber café vista l'impossibilità di accedere al servizio internet altrimenti: l'invasione dei media ha mandato in tilt tutti i collegamenti. Una boccata di ossigeno per Mirza che così può allargare i propri orizzonti, oltre che gli affari.

Il Manifesto - 31 ottobre 2001

DIARIO DI GUERRA

GIULIANA SGRENA
INVIATA A ISLAMABAD

«Noi donne insieme per dire no al fondamentalismo, no al terrorismo, no ai bombardamenti. Pace e democrazia in Afghanistan». Le donne che si sono trovate insieme ieri ad Islamabad per sostenere questo slogan sono l'europarlamentare Luisa Morgantini, le deputate italiane Elettra Deiana e Titti De Simone (di Rifondazione comunista) e Luana Zanella (verde), Asma Jahangir avvocatessa della Commissione per i diritti umani del Pakistan oltre che incaricata speciale dell'Onu per le esecuzioni extragiudiziarie, Sahar Saba di Rawa (Revolutionary association of women of Afghanistan) e Laura Quagliolo delle Donne in nero. Un primo momento ufficiale - una conferenza stampa all'hotel Marriott di Islamabad - che ha esplicitato gli obiettivi della delegazione italiana in Pakistan: la solidarietà concreta di italiane e pakistane alla lotta delle afgane che da anni resistono al fondamentalismo e l'opposizione alla guerra. Sahar, e le sue sue compagne, è l'altra faccia della diplomazia che si adopera

Le afgane e le altre

per trovare una soluzione per il futuro dell'Afghanistan tutta al maschile e che per questo non potrà essere una soluzione. L'occidente è attraversato dalla schizofrenia che lo vede da una parte appoggiare un processo di transizione che si basa sui fondamentalisti e dall'altra arrivare al paradosso di sostenere che i bombardamenti si fanno per garantire i diritti delle donne afgane. A un mese dall'inizio della guerra ancora una volta le vittime sono le donne e chi esce rafforzato dai bombardamenti sono i fondamentalisti. Dal Pakistan - osservatorio privilegiato, oltre che paese più esposto al contagio del conflitto - si possono già verificare gli effetti della guerra.

«Siamo venute qui per vedere e per capire, per solidarietà con le donne afgane. La guerra deve finire, non è il modo per combattere il terrorismo», ha detto Luisa Morgantini. E «è indispensabile la partecipazione ai negoziati per il futuro dell'Afghanistan delle donne, a

partire da Rawa» è l'impegno che le donne che partecipano alla delegazione porteranno avanti dopo il ritorno in Italia e in Europa. Impegno assolutamente condiviso da Asma Jahangir, avvocatessa nota per la sua appassionata difesa dei diritti umani, che si è fatta portavoce delle richieste delle sorelle afgane: «Il processo di pace non può vedere solo la presenza dei signori della guerra, occorre cambiare atteggiamento con la presenza delle donne perché finora le decisioni sono state prese solo dagli uomini e le donne ne hanno subito le conseguenze», ha detto Asma. Le donne afgane vogliono avere dignità di esseri umani. E poi ha riportato un'altra esigenza espressa dalle afgane verso la comunità internazionale: «per favore sosteneteci ma senza interferenze». Le interferenze sono state invece una costante in una zona strategicamente importante quale l'Afghanistan.

«Quel che succede in Afghanistan non è arrivato improvvisamente, occorre indicarne le origini: per fermare il terrorismo e il fondamentalismo si devono arrestare questi barbari che commettono crimini in nome della religio-

ne e della tradizione, devono essere portati davanti una corte internazionale, non possono partecipare al processo di pace», insiste Sahar Saba. Che ha voluto chiarire come anche i mujahedin non rappresentino una soluzione: «per noi taleban e Alleanza del nord sono la stessa cosa, stessa mentalità e ideologia, li abbiamo provati tra il 1992 e il 1996, si commetterebbe lo stesso errore fatto dagli Usa vent'anni fa. Questa situazione dura da troppo tempo. Ora basta! Se l'occidente non può fare di più almeno la smetta di appoggiare questi criminali. I bombardamenti non servono», ha concluso

l'esponente di Rawa, ricordando come la tragedia che sta vivendo il suo popolo si aggravi di giorno in giorno. Resta aperto un problema: come fare emergere le forze democratiche e della società civile che in questi anni si sono disperse all'estero e che in Afghanistan non hanno avuto possibilità di esprimersi.

Contro i bombardamenti erano tutte le partecipanti alla conferenza stampa - Elettra Deiana e Luana Zanella hanno ricordato il loro voto contro l'intervento militare nel parlamento italiano - e anche altri interlocutori incontrati dalla delegazione italiana durante la sua

permanenza a Islamabad, come il Comitato dei cittadini per la pace. Un gruppo di intellettuali, individui e militanti di organizzazioni della sinistra che dal 1998 si battono contro gli esperimenti nucleari, e che da alcune settimane manifestano contro la guerra in Afghanistan.

Il Manifesto - 4 novembre 2001



Tra i profughi in Pakistan. Una delegazione delle "Donne in nero" e di altri movimenti insieme alle giovani afgane delle associazioni Rawa e Hawca.



«Il mio paese attende l'alba»

Peshawar - nostro servizio
Il nostro viaggio in Pakistan comincia in un'alba di Islamabad, una città nuova, residenza delle lobbies politiche pakistane, troppo silenziosa, troppo spenta, circondata da alberi e polizia. Islamabad non è caotica come si potrebbe immaginare pensando ad una importante città dell'Islam. Non ci sono mercati, non c'è nemmeno quel via vai convulso di gente, di voci, di colori. E' una città fatta a scatole

tra vie immense e vuote che si incrociano, che non portano nomi, ma solo numeri, dove campeggiano enormi tabelloni di pubblicità americane. Sono i segni dell'avvio di uno sviluppo nella logica della globalizzazione. Un processo cominciato negli anni 60 ma mai decollato veramente sotto i fuochi di un conflitto permanente che ha visto destinare enormi capitali alle spese militari.



Nel cuore di Islamabad

A guardare Islamabad in superficie con le sue contraddizioni urlanti, non ti accorgi di essere al centro di un paese in guerra, sull'orlo del collasso civile. Bisogna entrare nel suo cuore e spingersi contro le mura che circondano le zone residenziali, per capire quello che sta succedendo. Come dentro il ghetto cristiano dove vivono oltre diecimila persone, per lo più protestanti, in condizioni di

povertà estrema e adesso anche di paura, di tensione, di rabbia. I giovani che fino a ieri convivevano tranquillamente con i coetanei musulmani adesso sono pronti a prendere le armi per difendere il ghetto e la propria casa dai fondamentalisti. Ma la vita è ancora vita a Islamabad. E così ci raccontano di una moschea qui vicino dove è usanza tutti i giorni portare da mangiare qualcosa per chi non ne ha; ai rifugiati arrivati fino a qui, ai bambini afgani che nonostante tutto non hanno perso il sorriso anche se il loro sguardo dice più di qualsiasi parola o racconto.

A scuola con i rifugiati

La nostra delegazione ha un programma intenso di incontri, visite, progetti, organizzato dalle Donne in nero. Siamo venti donne (più cinque uomini) venute dall'Italia e fra noi ci sono parlamentari, esponenti delle organizzazioni non governative delle Donne in Nero, di Amnesty, di Emergency, dell'Equo Mercato. E' con le donne afgane delle associazioni Rawa e Hawca che il nostro viaggio comincia e si sviluppa in un percorso straordinario che ci racconta della loro resistenza possibile, forte, coraggiosa, contro il fondamentalismo, il terrorismo e la guerra. Queste donne hanno un'intelligenza e una passione che ti travolge. Sono afgane, rifugiate, scappate, orfane, vedove, madri e figlie. Molte di loro hanno subito le violenze più brutali ed oggi qui in Pakistan sono riuscite a costruire scuole e campi per i rifugiati, un progetto sociale e politico che pur vivendo nella clandestinità tra mille contrasti e minacce rappresenta l'unica strada possibile per il cambiamento, per l'emancipazione, per la libertà delle donne e degli uomini afgani.

Con le donne di Rawa visitiamo il primo giorno l'orfanotrofio di Jehloun costruito e gestito da loro. Ci accoglie Saha Saba la direttrice, avvolta in una nuvola di bimbi e ragazze che hanno organizzato una festa per noi. Sono ospiti in questo spazio privilegiato 40 bambine e 9 bambini, tutti afgani che hanno perso genitori e famiglie e hanno tra i 7 e i 18 anni. Qui imparano a leggere, a scrivere, a parlare l'inglese, conoscono la matematica, la fisica, la storia e la geografia. Pur nella sofferenza e nella privazione queste ragazze sono coscienti di rappresentare una speranza per il loro popolo. Una di loro lo conferma: «Ho perso mio padre, mia madre è troppo povera ma è stata intelligente a portarmi qui dove ho potuto studiare e imparare cos'è la libertà». Lo spettacolo che hanno organizzato per noi nel corridoio dell'istituto ci racconta di Meena, la leader di Rawa uccisa dai fondamentalisti nel 1989. E' stata lei a fondare questo orfanotrofio e qui ogni cosa ci parla della sua opera e delle poesie che lei scriveva: «Nella libertà ho trovato la mia terra, non torneremo più indietro».

Una dopo l'altra le ragazze alterano canzoni, interventi, ci raccontano le loro storie, storie di una guerra infinita. «I miei genitori sono morti quando avevo cinque anni davanti ai miei occhi. La nostra casa è stata distrutta da una bomba lanciata dagli americani». Due di loro cominciano a piangere a singhiozzo, le loro lacrime si mescolano alle nostre, per un attimo questa sofferenza non è solitudine.

Questo spazio è tutto per queste ragazze e in tante seguiranno le orme di Meena e saranno le future militanti di Rawa. Questo orfanotrofio, strano a dirsi, ci parla di vita e di speranza. Sostenerlo, fare in modo che non muoia, è un obiettivo necessario.

Tutto pulito nel fango

Il nostro secondo giorno in Pakistan visitiamo il campo dei rifugiati gestito da Rawa in una località che preferisco mantenere segreta nella zona di Peshawar. E' un campo "laico" che accoglie 1300 persone, sfuggite al controllo dei fondamentalisti che però rendono la vita difficile. Le donne di Rawa che lavorano qui, sono una ventina tra insegnanti e organizzatrici e operatrici. La loro tenacia ha convinto persino il Mullah a non cedere alle pressioni degli integralisti e così il campo, nato 15 anni fa dopo l'invasione sovietica, oggi può contare del sostegno di numerose organizzazioni internazionali che hanno contribuito alla creazione delle sue scuole, del laboratorio medico, del pozzo d'acqua che garantisce a tutti una maggiore autonomia delle risorse idriche. La scuola è composta da dieci classi per 350 bambini dove si studia dalla matematica all'inglese, si impara a leggere e a scrivere. Nel laboratorio medico troviamo una donna con il burqua (alcune lo indossano anche dentro il campo). Appena ci vede se lo toglie e ci chiede aiuto. Ha un forte mal di pancia da due giorni, il dottore sta intanto visitando due bambini nel laboratorio dove si effettuano i vaccini per la malaria: «Sapete ci dice - non abbiamo bisogno di medicine ma di cemento per costruire finalmente il pavimento di questa clinica, perché il fango e la polvere sono il luogo ideale per le infezioni». Il campo è straordinariamente ordinato, pulito come nessun altro. Finite le ore di scuole i bambini trascorrono il loro tempo a giocare senza giochi, a inseguirsi, ad acchiapparsi finché dura l'estate e la terra battuta dove scorrono le fognie a cielo aperto non si trasforma ancora in fango come sarà con la stagione delle piogge.

Sono appena arrivati alcuni profughi, tre famiglie afgane che sono riuscite a passare la frontiera a nord, superando la catena delle montagne. Quando incontriamo le donne stanno lavorando i tappeti che dovranno vendere al mercato per poche lire. Sono bellissimi, frutto di un lavoro quotidiano che spacca la schiena dalle sei del mattino alle

dieci di sera, mentre devono accudire contemporaneamente due bambini di un anno e mezzo.

A Kabul piove sangue

A metà giornata le donne di Rawa hanno preparato per noi un pranzo. Zoya la coordinatrice afgana del campo ha ventitré anni ma stupisce per la sua grande tenacia e la sua preparazione politica. Ci ospita nella direzione dove parliamo con le maestre: «Stiamo soffrendo da 23 anni - ci dice Zoya - e questo si deve sapere». Safura, del comitato politico di Rawa, ci descrive la situazione attuale in Afghanistan, lei che pochi giorni fa si trovava a Kabul. «Adesso piove sangue, sta morendo gente innocente e i talebani così possono dire che i bombardamenti sono contro la gente islamica. In questo modo il fondamentalismo rischia di diffondersi soprattutto se i bombardamenti non si fermeranno durante il Ramadan». Con queste straordinarie donne di Rawa parliamo di cosa fare nel concreto, di quello che ognuna di noi potrà fare nel proprio quotidiano una volta tornata in Italia. E' importante che ci siano donne di Rawa nei negoziati per un governo di transizione per la democrazia in Afghanistan. Ci dicono che questa volontà è la loro, ma la condizione è che i talebani e l'Alleanza del nord non stiano nel governo e vengano disarmati dalle comunità internazionale a partire dal ruolo dell'Onu. Troppo sangue è stato sparso, ci dicono, e sulla figura del re Zair Shah si concentrano le speranze anche di queste donne. «Il suo ruolo è fondamentale - dice Zoya - per costruire un percorso di transizione fino alle elezioni libere». Una cosa è certa, senza il coinvolgimento di questo movimento di donne nelle forme che loro sceglieranno non potrà esserci una soluzione di democrazia effettiva e reale per l'Afghanistan.

Sospettati a Peshawar

Solo quando arriviamo a Peshawar comprendiamo quali siano il cuore del Pakistan e l'eco di una guerra che qui si percepisce in ogni angolo. Questa città è piena di rifugiati giunti a migliaia in diversi periodi, da varie parti dell'Afghanistan. I nuovi rifugiati, quando possono scegliere, preferiscono raggiungere le città anziché i campi perché la maggioranza di loro sono donne e bambini e nei campi nuovi tutti gli uomini sono armati. «C'è un problema di sicurezza per le donne dentro i campi - ci raccontano le donne di Hawaca - l'organizzazione clandestina che a Peshawar ha creato scuole e assistenza di emergenza per i profughi». Hawaca svolge assistenza umanitaria ma senza il riconoscimento del governo pakistano che per la registrazione delle Ong impone la presenza di pakistani nelle organizzazioni. Una condizione che queste donne afgane non hanno accettato. Con loro visitiamo le

due scuole costruite per i bambini rifugiati. Durante la nostra prima visita un gruppo di uomini irrompe nei locali minacciando le maestre. La nostra presenza è stata avvertita come una minaccia da alcuni uomini afgani fondamentalisti che abitano vicino alla scuola. La visita non è tra le più tranquille anche perché a mezzogiorno in città si svolge una manifestazione a favore dei talebani a cui parteciperanno circa 500 persone tutti uomini. «Dopo l'attacco americano - ci spiega Orzara, leader di Hawaca - la situazione a Peshawar è cambiata. Gli occidentali qui sono tutti nemici perché americani, che buttano le bombe e uccidono innocenti». Nella scuola studiano 180 bambini rifugiati, 10 sono arrivati dopo i bombardamenti e per loro si dovrà comporre una nuova classe. «Abbiamo contattato le famiglie - ci racconta Orzara - e le abbiamo convinte a mandare i figli a scuola. Ci sono ragazze che in Afghanistan non avrebbero studiato e qui le famiglie hanno acconsentito a farle studiare. Da noi vengono i bambini più poveri, ma ci sono famiglie di rifugiati che possono permettersi di mandare i figli nelle scuole a pagamento».

Non siamo tutti talebani

Quella dell'educazione è una questione centrale in un paese come il Pakistan in cui solo un terzo dei rifugiati in età scolastica riesce a studiare nei campi, 1/3 nelle scuole di Rawa e di Hawaca. Quasi tutti i bambini sono obbligati a lavorare. «Dei 22 mila rifugiati di Karachi che raccolgono la spazzatura per guadagnarsi da vivere, la maggior parte sono bambini - racconta Nadia, responsabile dell'educazione di Hawaca - altri lavorano nell'artigianato e quando sono arrivati qui avevano le mani rovinare dalle sostanze chimiche. Una bambina ci racconta la sua giornata: «Mi alzo alle sei, faccio colazione e vengo a scuola, quando esco dalle lezioni dopo avere mangiato vado a lavorare e lavoro fino alle nove facendo i tappeti. Alla sera faccio i compiti e poi vado a letto». Hawaca è un'associazione mista di donne e uomini afgani rifugiati che si oppongono al fondamentalismo talebano e questa componente mista rappresenta la sua profonda particolarità: «Molti occidentali - dice Omar di Hawaca - pensano che tutti gli uomini afgani siano talebani. Ma non è così. Ricordate che l'esercito talebano è composto da 50-60 mila uomini, ma gli afgani sono cinque milioni di persone. Questa maggioranza è passiva per paura o per bisogno ma non vuole i talebani. La maggioranza di quelli che li sostengono lo fanno solo per necessità: i talebani offrono 100 dollari al gior-



no per combattere con loro». Ma questa passività diventa spesso un elemento di appoggio ai talebani che sono riusciti ad infiltrarsi molto bene anche nei campi dei rifugiati, vecchi e nuovi, del Pakistan e da lì riescono ancora ad arruolare nuovi soldati. Ce lo conferma Montserrat Feixas Vihè, rappresentante in Pakistan dell'Acnur, l'alto commissariato per i rifugiati. «Sono sette milioni i rifugiati afgani che vivono in Pakistan dai tempi dell'invasione sovietica. Alcuni sono qui da quindici anni mentre una nuova grande ondata si è registrata tra il '96 e '98

dopo l'avvento dei talebani. La maggior parte sono di etnia pashtun. Quello che sappiamo con certezza è che, nonostante le frontiere chiuse, riescono a passare ma su di loro non vi è alcun controllo e così molti di quelli che entrano sono talebani, altri cadono nelle mani del ricatto o dell'abuso talebano o della polizia corrotta». Le stime dell'Acnur parlano chiaro anche se le cifre sono ancora da definire. «Questa guerra promette un'affluenza di tre milioni di rifugiati, un milione e mezzo troverà rifugio nei campi ma il resto probabilmente dovrà arrangiarsi in

una società, quella pakistana, dove il 30% della popolazione è sotto la soglia della povertà». L'Acnur ha fatto una stima di 300 mila rifugiati entro il prossimo mese, ma quello che succederà dipende solo dall'evoluzione della guerra. Lasciamo Peshawar il venerdì santo. Essan, un rifugiato afgano, ci saluta con in braccio la figlia di tre anni «Alba, si chiama. Il nome lo abbiamo scelto perché in Afghanistan è sempre buio. E la fine di questo buio per il mio popolo è diventato lo scopo della mia vita».

Liberazione - 3 novembre 2001



continua da pag. 12 - fine

giorni c'è la guerra. Corro sempre dietro a mio figlio per tirarlo fuori dalle sparatorie. Della guerra, io so tutto (Deise Nogueira, che vive nella favela di Maré a Rio de Janeiro, Brasile).

Maschere antigas. Proteggi la tua famiglia. Sconti alle aziende per vendite all'ingrosso (annuncio pubblicato sul *New York Daily News*).

Davanti al rischio dell'antrace, l'antibiotico Cipro ha aumentato il valore delle azioni dell'impresa Bayer da 21 a 35 in un mese (stime di *Bloomberg*).

Può danneggiare i nostri interessi commerciali e la nostra sicurezza nazionale (motivi per cui la *Casa bianca* ha rifiutato un'ispezione internazio-

nale sulle armi chimiche e batteriologiche, il 25 luglio di quest'anno).

È obbligatorio l'uso dei guanti (misura adottata dalle autorità postali di numerosi paesi, in piena globalizzazione del panico).

Adesso ci siamo tolti i guanti (un alto funzionario della *Cia*, alludendo all'autorizzazione a uccidere nelle cosiddette «operazioni coperte»).

Chi sacrifica la libertà in nome della sicurezza, non merita né la libertà né la sicurezza (*Benjamin Franklin*, oltre due secoli prima delle recenti leggi antiterroriste).

(Copyright Ips/il manifesto)



Il Manifesto - 31 ottobre 2001

Afghanistan blues

Prima la censura del regime filosovietico, poi i roghi del taleban, infine le bombe americane. Era una delle scene musicali più rinomate dell'Asia intera, ma è stata crivellata di colpi e smantellata da troppi anni di guerra

di Marco Boccitto

La musica non è esattamente il bene di cui sembra avere più urgente bisogno il popolo afgano in questo momento. Al massimo si può parlare di uno dei tanti diritti negati in 23 anni di guerra, con buona pace del fatto che di bisogno si trattava e anche primario. Nel confronto regionale tra Urss e Usa i due elefanti che lottano non si preoccupano dell'erba che viene schiacciata. Anche ora, che l'elefante è uno e va a caccia di topolini con la benedizione di tutti gli animali della giungla, la musica non è cambiata. Resta però lo stupore per il modo in cui in molti si sono accaniti su quella che era considerata una delle scuole più ricche e rinomate dell'Asia intera.

Va bene temere il potere consolatorio e inebriante, la forza aggregante della musica, ma per ridurre all'agonia quella che i sufi di qui chiamano «cibo per l'anima» c'è voluto del talento supplementare. Addolora, anche in questo caso, vedere su quali crateri sono cadute le bombe di Bush. Considerando meglio la «musicofobia» dei taleban, non era forse il caso di utilizzare *sound system* d'assedio caricati a *heavy metal* (la musica degli Anthrax), come quelli sfoggiati per stanare Noriega a Panama? Ora non è chiaro se tra gli obiettivi degli americani ci sia anche quello di spianare la strada ad armi strategiche tipo Kenny Rogers. È chiaro che anche qui troverebbero solo macerie, un velo impietoso che ha fermato il tempo alla fine degli anni settanta, nel momento di massimo fermento. L'ora esatta coincide

simbolicamente con quella del decesso di Ahmad Zahir, il cantante numero uno, arrestato e scomparso poco dopo il rilascio, in uno strano incidente stradale.

Ma la storia di questo ennesimo liberticidio di massa purtroppo è molto più lunga e riafferma una tendenza vecchia come il mondo, l'istinto a censurare, controllare, annientare una fonte certa di fastidiosi effetti collaterali: è noto che con la musica la gente si svaga e si consola, balla, ci pensa su, ci canta sopra, ne trae coraggio, ci massaggia il cuore. Più il prodotto è buono, più le cure antiallergiche sono brutali. Dalla Grecia antica a Orano, ex «città radiosa» dell'Algeria, è un proliferare di fondamentalismi filosofici, voci silenziate e orecchie chiuse. Si pensi all'ex Urss e all'ex Rhodesia, a quello che devono subire i lautari zingani di Romania, i cantautori cileni e quelli curdi, le star del rai, i griot dissidenti. Si guardi agli editti, agli innumerevoli bandi coloniali che hanno colpito il carnevale, i tamburi, le canzoni della strada nelle ex colonie europee. La Germania nazista ringhia contro lo swing. L'America puritana si accanisce contro il rap. Se poi qualcuno acquisisce visibilità e capacità di influenzare i giovani, di galvanizzare i poveracci o di eccitare la moglie del capo, apriti cielo.

Vecchia Kabul

Per gli afgani, ma anche per gli occidentali che da giovani si sono appassionati alle onde corte, è fin troppo facile rievocare i fasti del passato in contrapposizione alla tragedia presente, lamentare la progressiva perdita di un patrimonio, difeso a stento dai campionatori, custodito come i gioielli della corona all'interno delle comunità residenti all'estero. C'è un uso tera-

peutico della musica, sperimentato dagli esuli di Fremont, California, per curare i traumi da guerra. La lontananza, come insegna la *saudade* lusitana, lascia decantare ed esalta l'identità.

I video e i nastri degli artisti che andavano forte negli anni settanta viaggiano di mano in mano o in rete (decine di siti, radio on line, archivi con centinaia di nomi e migliaia di canzoni), tenendo vivo il ricordo di una promessa spezzata. Il *ground zero* della musica afgana. Poi bisogna considerare quello che nel frattempo i musicisti migranti hanno aggiunto a una pentola che bolle ormai da cinquemila anni. Piace molto fantasticare sul legame esistente tra Mirwais, produttore di elettronica residente in Francia che ha collaborato a *Music* di Madonna, con i suoni che debordavano dalle finestre del palazzo di Yama, il primo re di Aryana. Imparentare Showkat, che a Toronto ha adattato la lingua dari (il persiano parlato in Afghanistan) alla canzone country, con le sonorità dell'antica civiltà zoroastriana. Ali Amar, che si definisce «cantante internazionale», o la miscela techno di Jawed Kazimi, con la forza centripeta di almeno tre aree culturali, India, Persia e Asia Centrale, capace di modellare la società e quindi la musica afgana ben prima che l'Islam potesse interferire. La mania dei canti devozionali nasce con le composizioni Regvida, secoli prima di Cristo, in sottofondo alle orde ariane che «civiltizzano» Balkh. Molto più tardi furono i sufi e gli eremiti a stabilire un intimo legame tra musica e dio.

Una lunga strada che attraversa i tempi (XVI secolo) in cui Babur, fondatore della dinastia Moghul, fa di Kabul una capitale prospera e delle tribù di origine iranica, arrivate che è poco, per restare, un popolo. Trecento anni dopo il re Amir Sher Ali spenderà fortune pur di assicurarsi a corte i migliori musicisti classici indiani e un certo Amir Khusran Balkhi forse inventò il *sitar*; nello stilare il sistema dei *raga* e dei *tala* ebbe sicuramente un pensiero per la musica pashtun, rappresentata da un tipico ritmo in sette. Se parliamo di strumenti, nell'ambito di una liuteria molto creativa spicca il *rubab*, attestato nell'antica iconografia greco-buddista di Gandharan e oggetto di speciali menzioni nella poesia di Rumi, il Dante dei sufi. Una sonorità leggera come l'aria in cui si muove, lieve eco metallica che prende la via delle montagne lasciandosi dietro una scia di impalpabili suoni simpatici.

Altre strade e altre nostalgie portano alla Kabul vecchia dei vicoli fitti, le case accartocciate una contro l'altra, la poesia che cresceva naturale sui muri colorati, ai bordi delle strade assordanti, nel distretto di Shor Bazaar. Dall'inizio del '900, tra le mitologie sviluppate dalla guerra d'indipendenza si distingue la vicenda di Kharabat e dei *kharabatis*, i musicisti, cantanti, performer vari che abitano questa casa dell'arte e della poesia, non lontano dal palazzo del re Amanullah Khan (1919-1929). Una zona franca nella quale è possibile annegare i peggiori pensieri nella migliore delle musiche.

Negli anni venti questa musica, vicina all'India sia nel rigore sia nella libertà, diventa forse il primo oggetto di creazione sonora indivi-

duale. Un canone musicale come il *kharabat*, nato negli strati poveri della società, ma capace di offrire una sponda sicura alle più nobili tradizioni letterarie e poetiche del paese, assurge a modello classico nazionale. Dalle finestre di Kharabat si diffondono come appetitosi profumi di mezzogiorno le voci luminescenti di Ustad Qasim, «il saggio del *kharabat*» e Ghulam Hus-sain, maestro (*ustad*) della porta accanto (celebre anche il figlio Mohammad Ussain Sarahang). Dietro la spinta di questi *ustad* e di musicisti come Ali Rabhani e Chacha Mahmood si crea un formidabile vivaio artistico.

Una voce per tutti

Il figlio più amato della musica afghana però nasce solo nel '46 a Laghman e muore solo 33enne in circostanze sospette: Ahmad Zahir farà in tempo a diventare il fenomeno della sua era, il più rimpianto ancora oggi. L'uomo della svolta moderna si trova a New Delhi negli anni '60, dove il padre, figlio di contadini, è ambasciatore. Non esisteva forse al mondo luogo migliore per la formazione di un musicista asiatico moderno e completo, in grado di combinare gli strumenti tradizionali con la tromba, il sax, chitarra, batteria, di valorizzare la poesia contemporanea di lingua *dari* e *pashtun*, creando un ponte con la letteratura nazionale (che a differenza della musica non è esclusivamente orale), di raccogliere il folklore delle varie regioni e metterlo in rapporto con la musica internazionale, di imporre parole e interpretazioni proprie a celebri canzoni straniere. Di conquistare tutti con il suo sorriso avvolgente e la voce magnetica.

Negli anni settanta quella voce fa di Ahmad Zahir un simbolo nazionale che imperversa in tutta la regione. Lui se ne assume tutta la responsabilità e nel '73 canta le speranze per l'avvento della repubblica, ma la disillusione tornerà presto a regnare nelle canzoni. Dopo il colpo di stato di Taraki nel '78 passa quasi in clandestinità, ma non risparmia frontali attacchi canori al nuovo regime. Nel giugno 1979 trova la morte in un uno scontro automobilistico, forse organizzato dagli agenti del regime filosovietico. È il giorno del suo 33mo compleanno e la notte prima ha avuto il secondo figlio. Lascia una ventina di cassette e tanti video per ricordarci il mito che era. Sempre in un incidente trovava la morte, vent'anni prima, il poeta «folk» Malang Jan, altro simbolo amato della cultura nazionale. A lui è intitolata

una scuola d'arte fondata a Ningarhar, nell'est del paese, un'altra fucina di talenti, poeti, cantanti, attori, un altro potenziale inespresso.

E allora sono rimpianti sparsi: per la varietà spavalda di Herat,

**Cinquemila anni
di musica intensamente
vissuti nel più classico
dei crocevia asiatici.
Tradizionale, epica,
romantica, pop, Oggi
bisognerebbe riprendere
il discorso dal *kiliwali*,
mix pan-afghano
realizzato sulla base
del folklore pashto.**

vissuta magari separatamente, ma con uguale intensità, da uomini e donne; per i tempi in cui da Kabul sud saliva il suono «progressivo» *logari* e la musica circolava libera nei teatri, nei ristoranti, nei mercati. Con il simultaneo sviluppo dell'industria dell'audiocassetta, c'era di che scegliere: classica, canzone romantica *ghazal*, folk vani, pop occidentale, musica regionale *pashtun*, musica persiana, tagika, uzbeka, *bhangra* pakistano, con più concessioni ai gusti kirghizi, tiazari, beluci e turkmeni. L'influenza indiana ancora una volta è generosa e passa attraverso il fantastico mondo di Bollywood, gioiosa macchina del cinema che porta con sé una miriade di canzonette appiccicose.

La tv arriva solo nel '77, quindi il più potente e competente mezzo di propagazione resta a lungo una radio multilingue che connette il nord al sud del paese e incentiva lo scambio di musiche

regionali. Il mestiere di musicista, negletto fino a poco prima, torna a svilupparsi su linee ereditarie. Radio Afghanistan dedica molto spazio agli eroi nazionali, ma passa spesso anche rock e country. Non ai livelli di Voice of Youth Fm, la radio controllata in Iraq da Uday Hussein, il figlio di Saddam, ma quasi. L'influenza occidentale provoca già le prime irritazioni, religiose ma anche musicologiche. Naim Majrooh è uno degli intellettuali più allarmisti della diaspora, visto che tanti musicisti per vivere in America e Australia non esitano a perdere aderenza con la terra dei padri: così lancia un piccolo ma significativo progetto, una task force che a Peshawar assiste e usa i musicisti afghani: supporto economico in cambio di nuove registrazioni acustiche, per continuare l'opera del padre (fondatore dell'Afghan Information Center), ucciso sul campo nel 1989.

Oggi, prima di giudicare, bisognerebbe riprendere il discorso dal *kiliwali*, un *mix pan-*

**Un embrione
congelato,
una riconciliazione
subito stroncata.
Da lì in poi, cosa
dovevano farsene
gli afghani
della musica
d'intrattenimento?**

afghano realizzato sulla base naturale offerta dal diffusissimo folklore pashto. Poco più che un embrione congelato, una utopia pop di riconciliazione, un fenomeno inter-etnico stroncato sul nascere dall'invasione sovietica. Da quel momento in poi, cosa dovevano farsene gli afghani della musica d'intrattenimento, dei modi *trig* delle quarte parallele, dei vecchi suonatori e dei baby-usignoli?

Fine della musica

Il *minculpop* in carica durante i successivi 14 anni instaura il controllo integrale dei media e impone diktat precisi agli artisti: chi ci sta canta le lodi del nuovo regime, chi non vuole se ne va o peggio. Il celebre compositore Nainawas, padrino di tanti cantanti famosi dell'epoca, viene passato per le armi. Intanto le serate di gala governative scandiscono la vita nel quartiere delle ambasciate, Kabul si riempie di vodka, discodancing, paccottiglia *turbo-folk*, prostituzione, canzoncine da truppe in libera uscita che sfottono i «controrivoluzionari».

LA RETE

www.afghanistans.com
www.afghanradio.com
www.radioafghanistan.com
www.afghananet
www.afghana.com
www.afghan-network.net
www.rishadzahir.com
www.ehsanaman.com



I Mullah ci restano male, soprattutto per le ragazze rapite e costrette ai festini hardcore.

La spirale anti-musica comincia così molti anni prima della presa di Kabul, nei campi profughi e nei nuovi quartieri afgani di Peshawar, dove i taleban impongono il lutto, il silenzio, in omaggio ai mujaheddin caduti nella guerra di liberazione. Furbata: nella tradizione la musica, obbligatoria nelle feste nuziali, nelle circoncisioni e in tutte le feste, di fronte alla morte deve fermarsi (questo rende ancora più spettrale il silenzio degli ultimi tempi). Peccato solo per i tanti musicisti che già si erano inseriti in Pakistan, nelle comunità di lingua pashtun, aggiungendo una varietà stilistica molto apprezzata al già affollato mosaico delle musiche popolari locali, motore indiscusso di una discreta industria musicale e cinematografica. Peccato per le prime vittime dei ribelli islamisti. Negli anni ottanta le cantanti Bakht Zamina e Khan Qarra Baghi finiscono nella lista sbagliata insieme a varie star televisive, agli scrittori e ai poeti sgraditi. A Kabul tra non molto suonerà la campana a morto anche per il regime filo-sovietico, tradotto in afgano vuol dire che presto la radio trasmetterà *Radio Mullah* di Ravi Shankar, un sitar che di solito annuncia pioggia e rivoluzione. Musica che stavolta annuncia la fine della musica.

Durante i primi anni del regime Rabbani la censura è già pesante, ma lascia piccoli spiragli praticabili. Chiusi i teatri, le sale da tè e da concerto, un privato teoricamente può ancora affittare un'orchestra e portarsela a casa. La radio e la tv trasmettono musica un paio d'ore al giorno: nel primo caso non vengono annunciati i nomi dei cantanti, nel secondo al posto dei performer viene inquadrato un vaso di fiori. Ai musicisti professionisti si rilasciano licenze temporanee, a patto che evitino le canzoni d'amore (90% di tutti i repertori possibili) e la musica da ballo. Poi viene bandita ogni forma di amplificazione, la polizia religiosa irrompe sempre più spesso nei luoghi in cui si fa musica e sequestra gli strumenti. Alla fine del 1996 la musica viene proibita nei negozi, negli alberghi, nei taxi, spazzata via dai media. E finisce in carcere chiunque venga trovato in possesso di audio e videocassette non autorizzate. L'Ufficio per la propagazione della virtù

e la prevenzione del vizio» multa, arresta, devasta. Gli strumenti musicali - si tratti di liuti tradizionali o sataniche chitarre elettriche - bruciano insieme all'hashish, alle «barbie» e ai televisori. I roghi di piazza rievocano la missione disinfettante a cui sono storicamente chiamati i wahabiti. Solo che neanche i sauditi, nel santuario ufficiale di tutte le contraddizioni di cui si nutre questa idea di società islamica, neanche gli ayatollah iraniani nel loro periodo di massimo splendore, neanche le mamme anti-rock californiane e i quaccheri di Salt Lake City erano arrivati a tanto.

Martiri in hit parade

Peccato per questo popolo di melomani e raffinati praticanti. Mortificato il fervore creativo (anche femminile), screditate le scuole d'arte, congelata qualsiasi apertura alla modernità, ecco che il repertorio si restringe drammaticamente. I pochi musicisti rimasti devono tener conto della moda imposta dal regime (in questo evidentemente simile a tanti altri, solo più rozzo nei modi): nella nuova hit parade entrano solo i «canti» di propaganda che esaltano la vittoria sul male ed elogiano il sacrificio degli *shahids* (martiri). I nuovi testi vengono adattati a celebri motivi regionali *pashtun* che tutti conoscono, con buona intonazione e senso del ritmo. Una, massimo due voci all'unisono, senza accompagnamento. Viene solo aggiunto un grottesco effetto di riverbero che dovrebbe evocare l'acustica di certi luoghi sacri (la stessa risonanza chiesastica che fa spataccare dal ridere nel gregoriano-pop dei Benzeditrine Monks of Santa Monica).

Di questo sono fatte le audiocassette col bollino, quelle con i missili e l'ardore bellico-religioso in copertina, le uniche ammesse in circolazione. Come sempre il proibizionismo aumenta la voglia e aguzza l'ingegno, ma qui è dura. I musicisti nascondono gli strumenti in luoghi segreti e si ritrovano nelle cantine per non perdere la mano. Gli automobilisti trafficano con le custodie dei nastri in prossimità dei check point, le voci dei cantanti più amati finiscono nelle cassette che teoricamente dovrebbero contenere letture di versetti coranici.

I taleban forzano un altro aspetto latente nella tradizione, separando il concetto di canto da quello di musica strumentale. Il divieto verrà esercitato con particolare severità nei confronti del tamburo, sulla scorta potremmo dire dell'esperienza etrusca, nonché di papi e governatori europei d'altri tempi. Invece salmodiare il Corano non è considerata un'arte musicale come nel mondo arabo, dove è più forte la cultura del *maqam*.

Ma il conflitto con ben altre concezioni della religione si consuma, inevitabile. Per esempio con le cantilene circolari, la gestualità vigorosa, il respiro profondo che porta all'estasi nel rituale sufi dello *zikr*? Inoltre a Kabul e in altre città afgane l'ordine sufi Chishti ha affermato da un pezzo la pratica del *sama'* (vedi alias n°37, 29/9/01, p.18), un vero concerto rituale offerto al pubblico dei devoti. La scala che avvicina a dio è fatta di tanti pioli: le linee fornite da *harmonium, tablas, rebab* ecc. sono considerate essenziali nel dissolvimento dei sensi che propone il *qawwali*, la forma poetico-vocale con cui il mondo ha familiarizzato attraverso le performance di Nusrat Fateh Ali Khan (anche alla personale stirpe del divo pakistano scomparso pochi anni fa vengono attribuite origini afgane).

A Kabul l'clima del *qawwali* non sarà mai ebbro e surriscaldato come a Lahore. Il tipo di trasmissione e lo scopo sono analoghi. La musica per gli Chishti è *qaza-ye rubi*, preludio matrimonio spirituale. Grazie anche al fatto che siamo ai bordi di una cultura millenaria, quella persiana, dove il duio ravviva l'emozione e il nuovo *qawwali* è una profonda

STRUMENTI DI CONOSCENZA

Il *rubab* (*rebab, rabab, robab*), considerato strumento nazionale, è un piccolo liuto a 6 corde da cui discende forse il celebre *sarod* indiano, grazie a una modifica operata alla fine del '700, guarda caso, dal diretto antenato di uno degli attuali fuoriclasse, Amjad Ali Khan. Ma non sono gli strumenti che mancano nelle diverse tessiture sonore, «tipiche» di quello che è stato nei secoli uno dei proverbiali crocevia asiatici. Al nord il *dambura* è quasi sempre combinato con un violino (*ghitchak*) che all'occorrenza è ricavato da una lattina d'olio: due corde ciascuno, per il tè e le chiacchiere in lingua uzbekia. Aveva due corde anche il colto *dutar* che si pizzicava seicento anni fa nelle case gentilizie di Samarcanda e Bukhara, ma la furia innovatrice di certi musicisti si è spinta ultimamente fino a 14. L'elenco dei cordofoni potrebbe continuare con lo *shashtar* e l'antico *tar*, oppure scomodare celebrità come *sitar*, *tanbur* e *santur*. E poi "violini" (*richak*, simile alla *kemencha* persiana o il *sarang*, che i beluci del sud amano e chiamano *sarin-da*, o *sarud*); tamburi vari, a coppie (*dholak*, *tabla*), a doppia membrana (*dhof*), a cornice (*daira*), a calice (*zabghali*); un flauto verticale a sei fori (*tula*) e la *sumai*, che rimanda alla *zurna* balcanica o alla *ghaita* araba, un soffio rauco utilizzato per rendere più frenetico il ballo; e ancora il tintinnare gentile dei cembali (*taf*), la voce morbida ed espressiva dell'*harmonium*. Se non suonasse paradossale, oggi, si potrebbe lanciare un appello per salvare dall'estinzione un'arpa curva del nord-est (*waji*), utilizzata nel Nuristan per accompagnare l'epica orale e i canti polifonici, sottotondo ideale per eventuali riflessioni sul rebus etnoantropologico del Kafiristan. Ricordare i tempi in cui si ballava in circolo l'*attan*, danza popolare accompagnata dal suono sinuoso del *sarinda* e dal pietroso *rubab*, in rappresentanza rispettivamente della donna e dell'uomo. A proposito: le donne al massimo possono toccare il tamburello e lo scacciapensieri, cantare in privato, chiudere nello scrigno di un *landai* (una tra le forme poetiche più brevi e fulminanti del mondo, emanazione del folklore pashto) il loro grido di rivolta. La donna smette di essere musa, ma troppo spesso il suicidio resta il gesto più politico che la *sharia* le consente. Due versi due, spesso apparentemente slegati tra loro: le rapide linee parallele di un

landai possono scandire ogni aspetto della vita sociale, emettere sentenze inappellabili su qualsiasi argomento. Sayd Bahoudine Majrouh ha raccolto alcuni dei *landai* più lancinanti composti dalla metà degli anni settanta in *Le suicide et le chant - Poésie populaire des femmes pashtounes* (Galliamard, Parigi 1994).

FUORI I DISCHI E IL RESTO

Nel caso in cui Dj Pathaan non dovesse bastare... *Afghanistan / Traditional Musicians - A Journey to an Unknown Musical World* (Network) offre una splendida panoramica, pur riassumendo in estrema sintesi il lavoro svolto nel 1974 da una squadra della Westdeutsche Rundfunk, 200 registrazioni raccolte sul campo un po' in tutto il paese. La qualità è eccellente e non solo per l'incisione. Gli interpreti, di età compresa tra i 9 e gli 80 anni, e il florilegio di stili e strumenti, compresi a fatica nei confini di quello che chiamiamo Afghanistan, valgono il viaggio. Punto di partenza e di arrivo Herat: specialità *ghazal*, la musica e la poesia più dolci del mondo. Viene da qui la «guida», Abdul Mahad Wadadi, celebre cantante negli anni '60. Da qualche tempo si è trasferito in Germania, dove ha registrato anche un paio di album.

Piccoli saggi di *ghazal* mescolato al folklore locale, tra sacro e profano, si trovano anche in *Music from the Crossroads of Asia* (Nonesuch Explorer). Discrete registrazioni sono apparse anche in Francia (*Afghanistan*, Playasound; *Chants de Peshai*, Chant du Monde) e Giappone (*Songs of the Pashai*, King), Usa (*Folk Music of Afghanistan* voll. 1 & 2 - *Music from Kabul*, Lyrichord) e Germania, con un ben documentato *Music of Afghanistan* (Bärenreiter Musicaphone), terzo volume dell'«Unesco Anthology of the Orient». Ancora in Francia, uno dei due volumi di *Muslim music from Europe and Asia* (Fremaux & Associeaux) è dedicato alla «afghan music before the war». Qualcosa c'è anche in *Sufi Soul* (Network), *Inside Afghanistan* (Asv Records) e *Afghanistan - On the Marco Polo's Road* (Music of the Earth).

Giovani «fuori». *Hamid Bahang* è nato a Kabul ma fa il dj a Chicago fin dalla metà degli anni '80, colorando a modo suo la centralissima scena house locale. Fa il remixer con i

Rhythm Boyz (*Babylon Groove*, 1995) e fonda la sua label. Poi diventa il complice prediletto di *Jawed Kazimi*, l'altro nome chiave dell'«afghan underground». Figlio di musicisti emigrati in Germania, Kazimi non ci pensa due volte ad unire la dimestichezza su vari strumenti tradizionali con il lavoro di studio, la passione per la techno, il reggae e quant'altro. *Bewafa* (Laser Dance Prod.), il suo debutto come solista, va come un treno nel circuito dance europeo. Roba da far invidia al Buddha Bar. Altro esordio, a Melbourne, con *Gole-Zeba*, da parte del tastierista e percussionista *Bareq Naseer*, che con i suoi fratelli ha messo su un'idea di post rock afghano.

Ehsan Aman era tra i cantanti più popolari e meno tollerati degli anni settanta. Sbattuto fuori una prima volta da Radio Afghanistan, è rientrato dalla finestra. Al suo più grande successo, *Allah*, segue l'esilio. Dall'81 è ancora lì, cioè negli Usa, e non ha perso il vizio dei dischi: l'ultimo è *Blue Moods* (Fifth String Entertainment). Molto coccolato anche *Rishad Zahir*, il figlio della leggenda, Ahmad Zahir. Discreto scrittore in lingua farsi, ottimo musicista. Esordio all'età di 17 anni. Ultimo titolo prodotto *Ishq-e-Mann*.

John Baily, infine, è un etnomusicologo britannico che da trent'anni frequenta da vicino la musica afghana, sia nei luoghi d'origine che in quelli della diaspora. Il suo reportage sulla censura musicale in Afghanistan, *Can you stop the birds singing?* (Si può fermare il canto degli uccelli?) è il primo testo organico messo in rete dall'organizzazione Freemuse, finanziata dal governo danese, che ha lanciato una campagna contro la censura musicale nel mondo (www.freemuse.org).

Alias N.42 - 3 novembre 2001

L'esilio nel cuore del conflitto

TONI MARAINI
Assia Djebar vive attualmente a New York dove da quest'anno insegna letteratura francese e franco-maghrebina alla New York University. Di passaggio a Bologna - dove ha partecipato alla serata conclusiva del progetto «La Parola Immaginata» curato da Stefano Tassinari e allestito al Teatro Itc di San Lazzaro - Assia Djebar parla con quel coinvolgimento intenso nel contempo stranamente frammentato e silente che l'accompagnò negli anni più oscuri della crisi algerina. La sua reticenza a parlare a caldo dell'attualità algerina suscitò allora molte perplessità. Oggi, non ama parlare della guerra in corso. Ma chi la conosce sa che



Assia Djebar

La scrittrice e intellettuale algerina parla dell'America del dopo 11 settembre. «E' come se la distanza tra New York e l'Algeria fosse stata cancellata. Mi sono trovata a essere ancora testimone di un integralismo che adesso è arrivato qui. Testimone di una tragedia e di un dolore che ho cercato di condividere nel quotidiano con i newyorkesi»

la parola ha per lei un tempo interiore di gestazione, di rimuginazione, di decantazione degli eventi, e che emerge poi nei suoi scritti seguendo la parabola di un percorso dove tutto si sedimenta e niente si perde. Incontro Assia Djebbar in una trattoria di periferia di Bologna. Non ci vedevamo da quando era stato allestito l'anno scorso a Roma, al Teatro India allora diretto da Mario Martone, lo spettacolo tratto dal suo testo *Figlie di Ismaele nel vento e nella tempesta*. «Quel testo è oggi più che mai attuale», commenta Assia Djebbar. In verità, delle figlie di Ismaele vagano oggi erranti nel vento e nella tempesta. Poi, bevendo un caffè, vince stanchezza e reticenze, e la nostra intervista prende forma partendo da New York, una strana New York/Algeria, ennesimo luogo d'esilio per Assia Djebbar eppure scenario di un suo inatteso confronto con un tragico conflitto che le è familiare.

Ancora una volta, mi parli d'esilio, ma di un esilio che ti riporta nel cuore di un conflitto che credevi lasciarti alle spalle.

Il mese scorso a New York, all'occasione della presentazione dell'edizione americana del mio libro *Le Blanc de l'Algérie* (1995; in italiano, *Bianco d'Algeria*, il Saggiatore 1998), l'editore mi ha accolta, su un tono semiserio, con un «Benvenuta in Algeria...». Proprio così; la storia mi perseguita, anche a New York, con le sue tragedie e con l'integralismo. Mi porta ancora una volta ad essere testimone, come se la distanza di New York con l'Algeria fosse stata cancellata. Ho ritrovato la condizione della tragedia e del dolore, di un dolore che ho cercato di condividere al quotidiano con i newyorchesi. Eppure, quando gli algerini chiedevano supporto e aiuto all'Europa, fummo abbandonati alla nostra sorte, perfino la sinistra francese sostenne che avremmo dovuto lasciarci governare dai partiti fondamentalisti. Il timore, dopo il cataclisma dell'11 settembre scorso, è quello di una violenza che si contrappone alla violenza...; penso che il modo in cui sarà gestita questa crisi determinerà il corso del dopocataclisma. Io vorrei tanto fare astrazione di tutto e immergermi nella New York che mi riconforta, quella degli studenti, della riflessione, delle discussioni e dei confronti, quella delle mie ore dedicate a scrivere. Seppure in esilio, rimango ancorata al mio lavoro sulla memoria algerina; avevo bisogno di uscire dal contesto franco-algerino ed ero felice di andare a vivere in una città multiconfessionale, una di quelle città, come Sarajevo in più piccolo, veramente pluriculturale. Poi c'è stato l'11 settembre...

Eri a New York?

Sì. Mi ero alzata presto per lavorare ai miei appunti prima di andare al mio corso all'Università. All'arrivo a New York mi era stato dato un appartamento proprio lì, vicino a Washington Square. Un privilegio essere in quel quartiere dove aleggia uno spirito particolare, dove ho passato ore a scrivere seduta al caffè «Dante»... Senza dimenticare la mia ricerca per il libro su Sant'Agostino, avevo ripreso questa estate a lavorare a un libro su

La guerra

«Il timore è quello di una violenza che si contrappone alla violenza». «E' desolante... non possiamo noi scrittori e intellettuali musulmani eternamente ricominciare a spiegare, perappare i buchi della disinformazione di media non preparati e talvolta tendenziosi». «Ha ragione Said: non siamo allo scontro tra civiltà, semmai a uno scontro tra ignoranze»

una combattente algerina della guerra di liberazione originaria della città di Cherchell, che nel romanzo evoco col nome antico di Caesarea. Così, stavo scrivendo... Non ho televisione e non ascoltavo la radio. Mentre scrivevo sentivo un crescendo di fragore e d'ambulanza. Non capivo cosa stesse succedendo; la mia finestra non dà verso le Torri. E' stato soltanto per avviso dei colleghi mi hanno telefonato per avvisarmi e dirmi che tutte le lezioni erano sospese che ho saputo cos'era accaduto. Allora sono uscita e ho camminato per ore nel quartiere, mi sono avvicinata al luogo del disastro; ho cercato di capire, essere presente, partecipare umanamente. Per tutta la settimana ho camminato lunghe ore, non riuscivo più a scrivere, sono rimasta tra la gente; volevo condividere dolore e sgomento. Ancora una volta, mi sono trovata ad essere una testimone contro l'integralismo, sono ripiombata nel cuore di accesi dibattiti, di una situazione conflittuale.

Hai avuto problemi in quanto algerina?

No, mai, in quella parte della città, mai. Ma ho ricevuto telefonate inquiete di colleghi e studenti preoccupati per me. Fuori New York, soprattutto negli stati del Sud, vi erano stati episodi razzisti e aggressioni - non soltanto verbali - a luoghi di culto e a persone musulmani; dei Sigh erano stati attaccati forse soltanto per il loro aspetto «orientale». Ma New York è un luogo speciale e mi sono sempre sentita sicura. Ho partecipato a discussioni e dibattiti, a un sincero bisogno di capire gli eventi in corso.

Sei riuscita a fare capire come stanno le cose a riguardo dell'integralismo?

Al di fuori della dimensione universitaria non è semplice. Sono stata sommersa da e-mails che chiedevano mie interventi sulle donne afgane o sull'islam... Ma è desolante, non si può passare la vita a dare sempre le

stesse risposte ovvie e basilari, non possiamo noi scrittori e intellettuali musulmani eternamente ricominciare a spiegare, perappare i buchi della disinformazione (io per esempio non credo alla pista «islamica» dell'antrace), di media non preparati e talvolta tendenziosi. Lo ripeto, non possiamo fare da istitutori ribadendo sempre cose basilari. Ho visto l'altro giorno sul *New York Times* un lungo testo, che - lo confesso - non sono riuscita a leggere per intero, di una giornalista italiana, non ricordo il nome...

Oriana Fallaci...

Sì. Ma chi è? ho pensato si trattasse di una collaboratrice dei rotocalchi scandalistici, della stampa a sensazione, ma mi è stato risposto che si tratta di una giornalista famosa. Come ha potuto scrivere un testo così farcito di disinformazione e denigrazione, di disprezzo, di ignoranza sulla storia della civiltà musulmana, omologando il fondamentalismo - fenomeno che si manifesta all'interno di tutte le religioni - alle diverse realtà dell'islam e del mondo musulmano? E cosa mi dici mai? non posso credere che alcuni hanno proposto in Italia che questo testo sia diffuso nelle scuole! com'è possibile?

Si allinea con la funesta teoria di Samuel Huntington sul preteso «scontro tra civiltà».

Io parlerei piuttosto, come scrive Edward Said, di uno «scontro» tra ignoranze, tra mondi che si misconoscono e comunicano male. Cosa vuol dire «scontro» o shock tra civiltà? Chi è amico o in conflitto con chi? Come mai uno dei più grandi amici dell'Occidente è l'Arabia Saudita che noi, musulmani, sappiamo essere una teocrazia per nulla illuminata? E come mai i suoi più severi critici siamo proprio noi e non l'Occidente... Mi ricordo che a Berlino nel 1989 davanti una platea affermai che così come si era messo al bando il Sudafrica per l'apartheid razziale bisognava mettere al bando l'Arabia Saudita per l'apartheid alle donne... Mi ascoltarono come se stessi vaneggiando. Allora ammettiamolo, il problema è innanzi tutto economico; se i paesi musulmani d'Africa, Medio oriente e Asia non avessero il petrolio l'Occidente li ignorerebbe. Ci lascerebbe ai nostri problemi che sono problemi interni e molto diversi tra di loro. L'islam non connota un blocco unitario, i paesi musulmani sono molto diversi tra di loro, esistono diverse classi, correnti politiche e realtà, esistono le borghesie, la laicità... Dopo il periodo glorioso e emancipatore - anche per le donne - della Nahdha (o del Risveglio del mondo arabo), l'economia del petrolio, l'oppressione coloniale, il dirigismo autoritario di stampo social/sovietico, il risveglio del fondamentalismo hanno ritardato il processo di modernizzazione. Il problema è là. Il conflitto per noi è interno, non contro un'altra civiltà.

Allora, come vedi la guerra in corso?

Nei dibattiti, le opinioni sono diverse, come all'epoca della guerra nel Kosovo o della ex-Jugoslavia. Intervenire, non intervenire, e come?... Questa guerra non riesco a pensarla, non riesco a vederla. A me viene in mente soprattutto il raduno dei giovani americani



iniziato l'11 sera stesso a Washington Square; un raduno con slogan religiosi, certo, e patriottici, ma soprattutto di grande dignità pacifista in cui si ricordava che non serve rispondere alla violenza terroristica con una guerra. Poi, all'inizio dei bombardamenti mi sono detta, ecco, dopo dieci anni dalla Guerra del Golfo, rieccoci, tutto ricomincia da capo... Ma le incognite, oggi, sono maggiori. In quanto intellettuale algerina penso che il mio dovere è soprattutto quello di riflettere, congiuntamente ad altri intellettuali del mondo musulmano, sui problemi interni ai nostri propri paesi e sulla gravità della situazione. Riflettere congiuntamente tutti insieme, stabilendo una priorità delle urgenze. La guerra dipende oggi da un rapporto di forze tra governi e poteri del mondo che nulla ha a che vedere con la necessità e il ruolo della nostra riflessione. Eppure questo è il nostro dovere. E non è nostro soltanto. Viviamo, per esempio, un momento di crisi dell'accoglienza fatta all'immigrazione all'interno della stessa Europa. Di questo problema, ag-

gravatosi in seguito al conflitto odierno, e dei pericoli di una politica indiscriminata, non si può non discutere. Nei prossimi dieci anni l'Italia dovrà svolgere un ruolo mediatore tra il Nord e i paesi Mediterranei, da dove origina anche, ricordiamolo, il gasdotto. D'altra parte, l'Europa sta vivendo un progressivo processo di limitazione delle libertà; questo è vero in Francia, per esempio, dove nuove leggi e procedure sono state varate; a qualsiasi momento, anche a casa propria, si può essere perquisiti. Sta alle correnti democratiche europee mantenere vigilanza e critica. È un lavoro di riflessione e confronto di noi tutti che deve essere portato avanti in questo momento storico, che è grave e pieno di incognite.

Il Manifesto - 6 novembre 2001

POLITICA O QUASI

Il velo di Adriano Sofri

IDA DOMINJANNI

Non so se faccio parte di quella categoria di «donne invisibili» alle quali Adriano Sofri ha rivolto la sua lunga Lettera su *Repubblica* di giovedì scorso. Dipende - è il caso di dire, e non è l'unico caso - dai punti di vista. Dato il lavoro che faccio, invisibile non sono, né posso permettermi quella condizione di «senza parola» di cui molte donne si fanno scudo per confermare la propria estraneità alla guerra (e talvolta al mondo). E tuttavia invisibile di questi tempi mi sento spesso, come ogni volta che il mondo e la politica girano attorno alle solite ossessioni maschili - la guerra essendo l'ossessione maschile numero uno - e si dimenticano di ogni parola femminile sul mondo e sulla politica, con ciò rendendoci invisibili pur senza metterci addosso il burka.

Ed eccomi cascata subito, mi rendo conto, nel fallo netto in cui a Sofri pare di cogliere una folta schiera di donne, da Benedetta Barzini a Arundhaty Roy alle autrici del testo *Non in nostro nome* pubblicato su questo giornale. Il fallo netto consiste nell'assumere una posizione appunto «invisibile» che, accentuando i dati di affinità e gemellarità fra i nemici-uomini in campo (Bush e bin Laden, gli occidentali democratici e gli islamici fondamentalisti), traslascia irre-

sponsabilmente di pronunziarsi sull'abissale distanza fra la condizione femminile in Afghanistan e in Occidente, e evita di schierarsi decisamente dalla parte della democrazia occidentale (e della guerra), come sarebbe invece doveroso fare in nome sia della libertà acquisita delle occidentali sia della liberazione delle afgane. Ridotta all'osso (e me scuso, perché il pezzo di Adriano è fine e impegnato e a ridurlo all'osso gli si fa torto), la tesi di Sofri mi pare infatti questa: una posizione di «neutralità» femminile («né con Bush né con Bin Laden») è insostenibile e reticente; tanto più se si considera che la libertà delle occidentali è una delle poste in gioco della situazione (l'oscuro oggetto del desiderio, la preda, dei fondamentalisti). Che dunque l'alleanza si stringa fino in fondo fra l'occidente dei diritti, le sue donne libere e la causa della liberazione delle afgane, che anche i nostri uomini dovrebbero abbracciare con maggior decisione, superando il timorato rispetto per la suscettibilità in materia dei loro fratelli di sesso islamici.

La questione è di cruciale, ed è la stessa, ci informa il *Village Voice*, in cui si dibatte molto fem-

minismo americano, stretto fra un'istanza pacifista che lo porta contro la guerra e la religione dei diritti che ce lo trascina dentro. Messa così, tertium non datur. Ma è così che va messa?

Intendiamoci. Anch'io penso, con Adriano Sofri, che a far leva solo sulle affinità maschili si rischi di perdere di vista l'abisso che separa la vita di una come me da una vita sotto il burka. Non mi piacciono infatti (e mi sembrano insincere) le posizioni femminili equidistanti da Bush e da bin Laden. Ma rifiutare l'equidistanza non vuol rinunciare alle asimmetrie: in primo luogo, all'asimmetria fra donne e uomini all'interno dell'occidente, e fra libertà femminile e religione democratica dei diritti. Se quest'ultima ci fosse bastata, se dalla democrazia e dal progresso la libertà femminile derivasse di conseguenza e ne fosse, come scrive Sofri, «il cuore segreto», che bisogno ci sarebbe stato del femminismo, non a Kabul ma in occidente?

Non casualmente, all'inizio del femminismo c'è stato, col separatismo, un gesto di velatura, o meglio di sottrazione delle donne alla vista e al desiderio maschile, perché il desiderio femminile non ne fosse più sequestrato o misurato. Fu un gesto inaugurale di libertà, che poco o nulla



aveva a che fare coi diritti e molto giocava con la visibilità e l'invisibilità (che infatti, dicevo sopra, dipendono dai punti di vista). Adriano non ne trarrà la conclusione, spero, che perciò stesso mi verrebbe mai in mente di considerare il burka un veicolo di libertà (anche se molte donne arabe, intellettuali e modernizzate, fanno da anni un uso, per così dire, «controparadossale» del velo). Ma spero anche che questa citazione della velatura simbolica separatista lo inviti a riconsiderare la sua equazione fra l'illibertà del burka e la libertà della moda occidentale («l'uno vela - scrive - l'altra svela»): che notoriamente inchioda molte fra noi alla schiavitù dell'immagine, oppure non ci inchioda ma nemmeno ci svela, semmai ci lascia giocare a travestirci e a prendere in contropiede - di nuovo - il gioco della visibilità e dell'invisibilità. Di tutto si tratta infatti, anche nei rapporti fra donne e uomini in occidente, tranne che di una trasparente convivenza democratica; e d'altra parte non so quanti uomini occidentali avrebbero da riflettere su quella battuta del medico nero-americano di *Viaggio a Kandahar*, che porta la barba (posticcia) in ossequio alla legge islamica, ma ben volentieri, visto che lo aiuta a nascondere le sue emozioni...

E ancora, sempre seguendo Sofri da presso: se la modernità fosse sempre amica della libertà femminile, come spiegarsi che anche i regimi islamici più spinti nel senso della modernizzazione e dell'americanizzazione, come quello iraniano che lui stesso cita, sono tornati a ri-sequestrare le donne? E se solo l'Islam prendesse di mira la libertà femminile, come spiegarsi gli stupri dei serbi-cristiani in Bosnia, che Adriano tiene giustamente ben presenti? E siamo sicuri che se le donne libere occidentali sono l'oscuro oggetto del desiderio dei taleban in questa guerra, le donne velate siano proprio estranee a qualunque inconscio desiderio degli uomini occidentali?

E' vero, il gioco delle diversità è abissale nella situazione in cui l'11 settembre ci ha precipitati. Ma gli specchi giocano anch'essi, non le oscurano ma ci aiutano a misurarle con maggior precisione.

idomini@ilmanifesto.it

Il Manifesto - 6 novembre 2001



RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Emanuela e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*. Autunno 2613**.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°O/h, autunno 2613 (2001)

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°161 - Novembre 2001

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984

Direttore responsabile: Mimmo Tringale - CP 199, via Ponte di Mezzo 1 - 50127 FIRENZE

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole - via Padova, 29 - 20127 Milano -
Tel. 02/28040023 - Fax 02/26892343 - e mail: movimentouomincasalinghi@hotmail.com

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



Sotto un cielo di piombo

Il numero di novembre della rivista del manifesto si apre con una conversazione tra Rossana Rossanda e Pietro Ingrao. Qui di seguito ne riportiamo alcuni stralci

(...)Ingrao. Buona parte del congresso diessino si è fatta nel fuoco dei giorni scorsi, quando è tornata in campo la questione della guerra al livello del ventunesimo secolo: la sua riabilitazione come strumento essenziale e legittimo della politica. E con essa le forme della primazia americana (o in certo modo anglo-americana) in una fase di qualche incertezza degli Usa. Non so, ma mi sembra che l'urto subito dagli Usa ha impattato con una stretta che già stava mettendo in discussione forme e livelli della new economy, dei modi con cui l'America in espansione ha gestito fasi e tempi del boom e della globalizzazione. Sino, oggi, al rispuntare della parola 'recessione'. Il congresso diessino? E' ridicolo pensare che esso si possa tenere al di fuori e al di là di questa trama. Buona parte delle sue risposte sono già state date: in Parlamento i Ds hanno detto sì alla guerra di Bush, e senza troppi fronzoli. Se non vado errato, nell'aula di Montecitorio, tra i diessini una sola parlamentare, Fulvia Bandoli, si è alzata a dire 'no'; un'altra dozzina di parlamentari l'ha sussurrato copertamente nelle urne. In Senato non c'è stata neppure questa dissidenza. Quel voto in Parlamento è venuto prima del congresso e lo determina: e - del resto - su che definire una identità politica, il sentire e il pensare la società, se non discutendo nel foro pubblico sulla pace e sulla guerra? A meno che nelle prossime settimane non ci sia nei Ds una rivolta di base. Al momento non la vedo. Sento qualche sospiro.

Rossanda. I Ds sembrano presi sempre di contropiede dagli eventi. Le elezioni regionali, e poi il 13 maggio, avevano prodotto un sussulto, una domanda sui guasti. Alla reazione di D'Alema - non c'è nulla da cambiare - la sinistra obiettava che no, che andava riformulato il problema del conflitto capitale-lavoro che era stato offuscato, e con esso l'afflato ugualitario e partecipativo, la dimensione della «politica» e del «pubblico» rispetto a quello dell'«economia» e del «privato». Così a luglio. Ma arriva Genova, prende i Ds alla sprovvista, pare dare argomenti alla sinistra, perché poi la critica al liberismo era questo, investiva la globalizzazione. Ma la discussione è appena partita che precipita l'11 settembre, e invece di riquilibrare lo scontro interno, la guerra lo azzittisce. Anzi si delinea prima la tentazione di una «union sacrée» col governo, poi un riflesso unitario dentro al partito che va in direzione di D'Alema. O no?

Ingrao Il mondo di Genova si differenziava aspramente dai Ds (anche dalla sinistra dei Ds); per i temi che evocava, per la distanza da tutte le mozioni congressuali diessine, per la storia

Pietro Ingrao: «I ds hanno detto sì alla guerra di Bush. Quel voto in parlamento è venuto prima del congresso e lo determina». Una conversazione con Rossana Rossanda, nella «Rivista del manifesto» in edicola in questi giorni

delle sue avanguardie e dei suoi capi. Credo che una parte della sinistra diessina fu presente, a suo modo, nei giorni genovesi. So che alla manifestazione romana di solidarietà con i no-global ci fu una notevole partecipazione del popolo diessino: con rabbia e speranza. Ma la grande parte della folla a Genova veniva da altre storie e da altre sponde. E dopo i due giorni insanguinati buona parte della dirigenza diessina si limitò a chiedere garanzie contro la persecuzione e le violenze degli apparati di governo. Non volle, non seppe o non riuscì a raccogliere la speranza e lo spazio di azione che il movimento no-global recava con sé. Non ne cavò uno scatto, e nemmeno una riclassificazione della sua analisi. Nelle rivendicazioni dei no-global c'erano acerbità e sovente anche sommarietà di analisi e di linguaggi. Anche Rifondazione a volte cade in settarismi. Ma sicuramente erano in campo sia una nuova presenza operaia - quella della Fiom -, sia una nuova generazione di militanti di sinistra, sia una nuova cultura (e pratica) di critica al capitalismo: esperienze, ripeto, forse ancora acerbe, per nulla omogenee, con storie plurime alle spalle. Che doveva fare mai una sinistra appena uscita da una dura sconfitta nelle elezioni, se non curarsi su queste nuove figure? *La conversazione prosegue sui Ds e Genova, per poi tornare sul dopo-11 settembre.*

Rossanda. Dovremmo sforzarci di leggere anche cosa è il terrorismo di bin Laden in uno scacchiere dove l'attentato è stato sempre di casa, per la acuta conflittualità e il mancare o venir meno di una sua espressione e razionalizzazione politica. Che il fondamentalismo, più o meno o per niente terrorista, sia diventata nel decennio della globalizzazione l'ideologia della protesta non solo contro le dirigenze che chiamiamo con un eufemismo «moderate» ma contro gli Stati Uniti, sfidandoli crudelmente in casa, è un problema. Non stava nella tradizione

dell'Islam, che è stato una grande cultura e più tollerante della nostra quando conquistò il Mediterraneo. Nasce forse anche dal fallimento dei tentativi di politicizzazione laica degli anni cinquanta e sessanta; c'è una responsabilità anche dell'Urss, che non abbiamo mai esaminato.

Ingrao. Sì. E non ci si è resi conto abbastanza di che cosa poteva diventare un'organizzazione terrorista in presenza d'una tecnologia e di una comunicazione che rendono possibile l'accesso alle armi più sofisticate. L'attacco alle Due Torri è impressionante anche per questo. E' stato sconvolgente non solo per il numero dei morti, la funebre grandiosità della rovina, l'aver colpito il cuore di New York, l'aver fatto migliaia di morti - è impallidito anche il volto di quel che ho chiamato «guerra celeste», mirata, che prometteva di lasciare le retrovie al loro vissuto quotidiano -; sono state varcate insomma molte soglie che sembravano inviolabili. Ma sconvolge anche perché ha usato tutti i mezzi della modernità: armi, tecnologia, intelligence. Insomma bin Laden e i suoi sono un intreccio pauroso di interessi e fanatismo, di modernità e di arretratezza. Rifiutare la guerra per combatterlo domanda non solo un livello di convinzioni pacifiste difficile a reggere, ma anche un ardimento, una convinzione, una volontà di tentare il tema arduo di una risposta «non violenta» - un'alta consapevolezza sul punto cui sono arrivate le armi, la scienza dell'uccidere, dello sterminio.

Bisogna avere paura, una paura matta, delle armi iscritte oggi nella cognizione dell'uomo. E bisogna cercare ostinatamente: altri modi di regolazione dei conflitti e delle disuguaglianze feroci che il capitalismo così sofisticato del terzo Millennio reca con sé. Qui non ci soccorre neppure Marx. E forse (dico: forse) devono essere messi in campo valori ed esperienze che so soltanto evocare con il linguaggio impolverato dei sentimenti: la tutela, il rispetto della vita altrui quale essa sia, la mitezza, la debolezza.

Che cos'è il congresso diessino se non si «compromette» su questo? Se no, che intendiamo per politica?

Rossanda. Lo scenario mondiale era già assente in tutte e tre le mozioni congressuali. E' un cambiamento di cultura che forse si è verificata durante la Guerra del Golfo, dopo la tua uscita, con l'adesione alla nuova Nato e alla guerra del Kosovo. Certo adesso anche i Ds vanno senza una obiezione a quella che chiamano un'azione di polizia internazionale, alla quale parteciperemo, ma non sapremo nulla salvo che non ci sarà misericordia e si indennizzeranno gli afgani con 700 milioni di dollari. Che sinistra è questa che non si alza in piedi urlando?

Ingrao. Tu chiedi: che sinistra è questa... E hai in mente i diessini. Ma la prima risposta che mi sale alla labbra è: ma questa formazione politica - i Ds - da tempo non è sinistra. E' una forza di centro.



Non voglio fare giri di parole. Nei cruciali anni tra l'89 e il '90 - ai tempi della Bolognina per intenderci - non avvenne solo un mutamento di nome, ma la fine di un soggetto politico. Io faticai parecchio a persuadermene. Ed esitai a lungo a uscire da quel partito, proprio perché non mi rassegnavo. E speravo ci fosse ancora uno spazio di discussione. Me ne andai quando mi resi conto che non c'era e che quel Pds non era più un partito di sinistra, ma una formazione politica di centro - per stare alla geometria politica in uso. Rimbrottarla perché non si comporta come un partito di sinistra mi sembra francamente un nominalismo, un non guardare le cose in faccia.

Rossanda. Beh, si definiscono socialismo europeo, e così sono definiti.

Ingrao. Bisognerà pure che ci intendiamo sul vocabolario. Tra loro e alcuni loro alleati è molto in uso la parola socialismo. Socialismo europeo, di cui sarebbe alfiere Tony Blair. Che abbia a che fare Blair con il socialismo passato e venturo, confesso di non comprenderlo. Mi sgomenta il vocabolario in uso nella nostra platea politica. Quanti si dichiarano socialisti in Italia? Giuliano Amato, Valdo Spini, Ugo Intini, Gianni de Michelis! E Massimo D'Alema, Giorgio Ruffolo.

Ma la parola «socialismo» evoca almeno una lettura di classe: che si creda non dico alla socializzazione dei mezzi di produzione, ma all'esistenza di un conflitto tra capitale e lavoro. E si programmi di suscitarlo e orientare - anche in

un processo lungo, lunghissimo, gradualissimo quanto volete - questo conflitto e il suo esito a favore degli operai contro i padroni, per ricorrere al vocabolario di una volta.

Quanti fra i dirigenti e quadri dei Ds, da Morando a Veltroni a D'Alema a Giovanni Berlinguer accettano questo schema di lettura? E se non l'accettano, perché si rivendicano socialisti? E se Cesare Salvi o Marco Fumagalli pensano che D'Alema non lo sia, non dico lo «smascherino», come si diceva una volta, ma spieghino, chiariscano se per loro invece dirsi socialista ha questo significato di classe oppure no, ha a che fare con lo specifico rapporto di produzione oppure no. Uscendo dalla rappresentazione della politica in termini di floricoltura: tra querce e ulivi, margherite e biancofiore, e cespuglietti vari.

Resta da chiedersi perché questa formazione di centro chiamata «Democratici di sinistra» ha approvato la scelta americana della guerra in Afghanistan. E non soltanto i leader, compreso purtroppo Giovanni Berlinguer, ma quegli strati popolari (operai, intellettuali, ceti medio borghese ecc.) che ancora oggi sono il corpo e l'elettorato dei Ds. Qui però io sono meno sorpreso di te.

Il Manifesto - 6 novembre 2001

Votati alla guerra

ROSSANA ROSSANDA

più dirigenti, pensava almeno al rapporto di scambio sulla Palestina ha sentito invece ripetere dall'Ulivo e i Ds le parole, non so se più stolte o offensive, di Berlusconi su un piano Marshall: come se si trattasse di sfamare pezzenti palestinesi e così tutto si risolvesse.

Una guerra è tragica, il livello delle nostre Camere è stato derisorio. I nostri rappresentanti sembrano non sapere di che parlano. Nulla sanno dell'Afghanistan, nulla suppongono sulle radici del nuovo e temibile fondamentalismo, nulla propongono su come limitare le derive del Jihad o Al Qaeda. Nulla di bin Laden, la cui storia americana preferiscono tacere e del quale si sono lasciati sequestrare le parole più recenti come gattini ciechi. Non hanno registrato che, la guerra non essendo cominciata oggi e i bombardamenti sempre più fitti non avendo ottenuto nulla, gli Usa e Blair sono già impantanati in quel territorio mi-

serabile malgrado la magnitudine dei mezzi, anzi non sono in grado di usarli tutti (e l'Italia corre a metterne altri). Sono, deputati e senatori, i soli a non sapere che lo stato maggiore di Bush è in allarme, è diviso, e un uomo d'arme sperimentato come Powell è silenziato. Che Bush parla d'una guerra a tempi e confini illimitati perché non ne vede uno sbocco. E che ogni tanto su quel confuso vociare plana il vocabolo «atomica» - magari una bella atomica tattica che sbriocci un po' di montagne afgane - la cui utilizzazione non è annunciata ma nemmeno esclusa. Un alleato entrerebbe nel merito, un vassallo tace e acconsente.

Chi ha veduto quei volti fra annoiati e imbarazzati, chi ha sentito Fassino e Adornato che - forse perché provenienti dalla stessa covata - dicevano le stesse cose, usavano gli stessi argomenti, duettavano, ha avuto un'impressione di irrealtà. Non un'eco della preoccupazione che si sente sottovoce per strada. Solo uno di Rifondazione, uno dei Verdi, uno del Pcdi ha detto qualche verità. E hanno taciuto coloro che avevano dissentito nel gruppo ds: che cos'è una guerra davanti alla disciplina di partito, e quel partito? Il tutto in tempi minimi, passaggio obbligato e via - guerra o rogatorie fa lo stesso.

Secondo la carta costituzionale, e il nostro modestissimo parere, non c'è ragione alcuna per entrare in guerra, salvo che il paese sia attaccato. Cosa che non è. E qualche agitazione dei giorni scorsi fra i Democratici di sinistra faceva supporre che nel parlamento si delineasse una minoranza di qualche spessore contro questo folle conflitto. Non è stato così. Non solo maggioranza e, chiamiamola così, opposizione hanno votato un dispositivo comune, ma i loro discorsi esprimevano la medesima soddisfazione: siamo riusciti a farci invitare da Bush, ci siamo imposti a cena da Blair, Chirac e Schroeder, siamo stati ammessi in serie A e questo val bene una guerra. In tutto 35 voti contro alla Camera, 32 al Senato.

Chi, pur pensando da un pezzo assai male dell'Ulivo, si attendeva almeno un dubbio sull'efficacia di questa spedizione - se non si vada alla cieca a colpire degli innocenti e ad alimentare il fondamentalismo nazionalista, terreno di coltura dei talebani, o almeno l'ombra di un caso di coscienza, perché d'una decisione tremenda si tratta - si era sbagliato. E anche chi, giudicando abbastanza cinici quei grup-

L'imposizione del burqa. E la guerra

Il rifiuto davanti a questo conflitto, le donne occidentali e l'autodeterminazione, la specularità tra civiltà e barbarie che la vicenda afghana evidenzia...
Una risposta a Adriano Sofri



Sotto il burqa, a Kabul. Foto di Giuliana Sgrena

LEA MELANDRI

Caro Adriano, l'intestazione stessa della tua lettera-articolo, uscita su *La Repubblica* il 31.10.2001, *Le donne invisibili*, dice che, a rendere «invisibili» le donne, non è solo il burqa. Le ragioni sono molte, non ultimo il fatto che essere donne di cultura, aver pubblicato libri, essere conosciute per il proprio impegno politico, non è un requisito sufficiente per avere accesso ai giornali. Eppure non c'è dubbio che le donne, anche in assenza di un movimento come quello degli anni '70, hanno continuato a riflettere individualmente e collettivamente. Può darsi che, per stanchezza, si siano rassegnate a restare nei luoghi che esse stesse hanno creato autonomamente, a lato delle istituzioni tradizionali del sapere e della politica, che abbiano privilegiato la costruzione di una socialità tra simili, suscettibile di riprodurre meccanismi noti di potere, dipendenza, frammentazione, ma anche di vederli, analizzarli e, nel migliore dei casi, modificarli. Può darsi che sul versante pubblico si avverta oggi la stessa frattura che ha reso sempre più difficile incontrarsi nella vita privata, nell'amore e nell'amicizia. Il tentativo di costruirsi come individualità, fuori da ruoli prestabiliti, ha fatto della donna un essere strano e inquietante per l'uomo, che su quei ruoli ha eretto le sue difese, conosciuto i suoi desideri e le sue paure.

L'emancipazione cresce ma, come dici tu, i protagonisti delle foto storiche sono sempre prevalentemente di un sesso solo, e così i commentatori nei dibattiti televisivi e sulle pagine dei giornali, che non siano quelle della pubblicità, dello spettacolo e della cronaca nera. Lì le donne ci sono e, anzi, sovraesposte. Il silenzio non è più l'effetto di un'imposizione dichiarata, ma è sicuramente ancora l'appendice di un comando inconsapevolmente fatto proprio: che le donne devono stare al loro posto, e che, se parlano, devono sapere quello che dicono, sottintendendo che dicono per lo più sciocchezze. Non sono mancati, anche in passato, uomini che hanno attribuito alle donne doti eccezionali - Bachofen, Michelet, Mantegazza, le hanno esaltate come riserva di umanità, pace e incivilimento - ma si trattava sempre di virtù legate alla funzione materna e al sacrificio di sé per il bene dell'altro. Difficile ammettere semplicemente che possono, nella loro singolarità, avere pensieri con cui ci si può confrontare, pensieri che si possono scambiare. Eppure sono molte le donne che leggono, scrivono, dialogando con le opinioni degli uomini, riconoscendo di portarsi dentro gli stessi modelli, una visione del mondo che, comunque si sia formata, oggi possiamo interrogare e modificare. Non sembra che gli interlocutori se ne siano accorti, non dico gli uomini in generale, ma nemmeno i diretti interessati. Devo dare atto che tu sei uno dei pochi che nominano il rapporto tra i sessi ed è questo,

oltre a una lunga amicizia, che mi spinge a tentare qualche risposta alla tua «lettera».

Parto dall'affermazione che le donne occidentali oggi hanno la libertà di disporre del loro corpo, mentre le donne afghane rappresenterebbero l'esempio più vistoso di un corpo che subisce una violenta cancellazione. E' vero, non c'è nessuna legge né di Dio né degli uomini che imponga di esporre le loro nudità a vallette televisive, aspiranti miss, casalinghe vogliose di abbellire con le loro grazie i calendari. Ma pur con la cecità o la fascinazione che la bellezza femminile induce, è difficile sottrarsi al pensiero che queste parate anatomiche abbiano sgradevoli richiami all'animalità e alla schiavitù. La violenza invisibile, che portiamo impressa nostro malgrado nella memoria del corpo, nel modo di sentire e di pensare noi stesse e il mondo, non può essere paragonata a quella che viene da fuori, ma vederla e analizzarla è importante proprio per capire come sia stato e sia tuttora possibile sopportare l'altra, anzi, talvolta non riconoscerla nemmeno come violenza. Le donne che ho incontrato nella mia infanzia consideravano normale essere picchiate da mariti e figli, normale non denunciarli. E non era solo paura. Alcune donne afghane, istruite, nel corso di una intervista televisiva si dicevano meravigliate che i giornalisti occidentali fossero così preoccupati del loro burqa: non lo consideravano un impedimento o una aggressione. Altre, col burqa, hanno manifestato in Pakistan a favore del

regime dei Talebani. Nessuno ignora, d'altra parte, che le mutilazioni genitali alle bambine, in molti paesi africani, avvengono col consenso delle madri. Le stesse monache forzate del Medio Evo, come dice Ida Magli nel suo libro *Storia laica delle donne religiose* (Longanesi 1995), hanno cercato di far propria una condizione imposta e, assolutizzando il loro martirio, approdare a una qualche forma di libertà.

Passività e attività, necessità e libertà, viste attraverso il vissuto personale, non sono così separate come si immagina. Questo, sono d'accordo con te, non può voler dire giustificare il disinteresse per le donne di altre culture con la considerazione che anche noi siamo, in qualche modo, oppresse. La specularità qui non vale, e anche l'affermazione di Fatema Mernissi, che il *chador* delle occidentali è la «taglia 42», è suggestiva più che convincente. Non è la stessa cosa; tuttavia le due forme di imposizione non sono così lontane l'una dall'altra come sembra e andrebbero viste in ciò che le accomuna, sempre che se ne abbia la forza e la capacità. Aggiungo, e in questo so di scostarmi dal parere di molte amiche, che neanche l'«autodeterminazione» della donna in fatto di procreazione mi sembra libertà, quando vuol dire pretesa di fare figli in ogni modo possibile, e non solo il diritto di interrompere una gravidanza indesiderata. Sia nel caso della seduzione che della maternità, le donne sembrano aver fatto proprio il giudizio di valore, di potenza e di libertà che gli uomini vi hanno attribuito. Nell'illusione di poter volgere queste doti a proprio vantaggio, è passato in secondo piano il fatto che, proprio a partire da queste attrattive, l'uomo ha giustificato il suo dominio, il suo diritto all'autodifesa, l'imposizione di misure di controllo o di cancellazione.

E veniamo alla guerra. Innanzitutto un chiarimento: tu rilevi che negli articoli di alcune donne viene messa in evidenza la «specularità» tra Bush e bin Laden, il presidente di uno stato democratico e il capo di un'organizzazione terroristica, ma la spieghi riduttivamente, come se si riferisse al fatto che sono entrambi maschi. Dirò che cosa intendo io scrivendo, in un articolo uscito su il *manifesto* il 5/10/2001, che «il Bene e il Male paradossalmente si somigliano». La specularità è quella che si legge nell'organizzazione più arcaica del rapporto col «diverso»: dietro l'apparente complementarità degli opposti - civiltà/barbarie, normalità/follia, ecc. - traspare evidente la sovrapposibilità o l'interscambiabilità dei due poli. Bush e bin Laden si rimandano, quasi con le stesse parole, l'immagine di Bene e Male, Dio e Satana, si accusano reciprocamente di terrorismo, dicono entrambi di essere in guerra. Ma anche le «ragioni» che adducono per combattere il nemico, per chi non conoscesse il contesto politico economico e sociale in cui si muovono, e sono certamente i più, possono suonare equivalenti: difesa dei propri valori culturali, riparazione per l'offesa ricevuta, giustizia resa a chi ha subito umiliazioni.

L'unica differenza è che l'appiattimento della giustizia sulla vendetta è ferocemente dichiarato da chi, come bin Laden, dice di voler «fare assaggiare» all'America un po' del terrore che essa ha seminato nel mondo. Ma siamo così sicuri che questa logica apocalittica, che rende interscambiabili il bene e il male, che fa procedere il castigo sul filo della stessa spada del crimine, ci sia estranea, estranea alle nostre guerre «giuste», al nostro modo di vedere e agire i conflitti? La pena di morte assomiglia molto, come è già stato notato da più parti, alla volontà di ripagare il delitto con la stessa moneta.

Forse oggi siamo in grado di riconoscere che quello che è parso per lungo tempo «necessario» era dovuto alla permanenza, e all'irruzione nella storia, di riflessi arcaici restii a lasciarsi portare alla coscienza. Anche il dominio maschile può essere letto in questa chiave, come esito delle paure primordiali di un figlio rispetto all'organismo unico che l'ha generato, come desiderio che quel corpo resti dimora per il suo ritorno. Ma quando la «necessità» si allenta, la consapevolezza fa un salto, comincia a vedere altre vie, fuori dalla stretta della sopravvivenza: morte tua, vita mia. Oggi io vedo alcuni di questi *scarti* della coscienza farsi strada, pur tra mille ostacoli, in uomini e donne. Molti commentatori hanno parlato, dopo l'11 settembre, di «autocoscienza dell'Occidente», del bisogno di fermarsi a riflettere per dare ai pensieri un altro andamento. Dire «no alla guerra» oggi, in qualsiasi forma si manifesti, significa per me essenzialmente due cose: non ignorare che le guerre sono state fino ad ora strumento di dominio e, contraddittoriamente, via obbligata di molte lotte di liberazione; riconoscere nel medesimo tempo, alla luce di nuove consapevolezze, che le guerre hanno anche impedito di affrontare a fondo i conflitti, di risalire alle cause dell'odio che le muove, di prevenirle, di creare le condizioni per una migliore convivenza umana.

Ci sono stati tanti e straordinari cambiamenti nella storia dell'umanità, perché non dovrebbe cambiare anche l'idea di ciò che è «reale» e «possibile»?

Il Manifesto - 8 novembre 2001

Il ground zero di Montecitorio

IDA DOMINIANNI
ROMA

Un parlamento opaco, fiacco, inadeguato, poco o nulla rappresentativo degli interrogativi e delle ansie che scuotono la gente comune ha approvato la partecipazione militare dell'Italia all'operazione *Enduring Freedom*, dando prova sul campo di quanto la politica di cui le democrazie occidentali dispongono sia poco attrezzata per interpretare e affrontare la più pesante cir-

costanza che il mondo ricordi dalla seconda guerra mondiale in poi. Se dopo l'11 settembre tutto è cambiato o avrebbe dovuto, la crisi della politica si riconferma invece uguale a prima se non più grave; se il crollo delle Torri gemelle ha messo dappertutto e per tutti a dura prova il pensiero e gli strumenti di lettura del presente, del mondo e di se stessi, nell'emiciclo della rappresentanza le menti restano tranquillamente inchiodate ai luoghi comuni più informi e ai fantasmi del passato più tenaci.

Berlusconi chiede e ottiene la «prova di devozione all'interesse nazionale» in un dibattito senz'anima

Non c'è neanche da urlare per uno scatenamento patriottico alla Bruno Vespa o alla Panebianco (pur citato, quest'ultimo, come il Vangelo dal post-fascista Ignazio La Russa), perché qui quello che conta è incassare il risultato bipartisan, quindi meglio non esagerare con la retorica sui nostri ragazzi e sul tricolore (solo lo zelo dell'azzurro Adornato andrà sopra le righe, guadagnandosi l'entusiasmo di Berlusconi). E non c'è nessun volo di fantasia di fronte all'evento che tutti continuano a dire che ha cambiato il corso della storia, perché quello che conta è far partire le truppe



appellandosi a improbabili paragoni con la storia del secolo passato, dalla guerra di Spagna (Fassino) alla guerra antinazista (Fassino e Rutelli come il centrodestra) alla guerra in Kosovo (tutti), purché di precedenti di guerra si tratti e purché possano essere scagliati contro quella che La Russa definisce «una insulsa retorica pacifista che non vogliamo più sopportare». Di nuovo, a modo suo, c'è solo Berlusconi, con quella sua idea di risolvere il conflitto in Medio Oriente «alzando il tenore di vita dei palestinesi» con largo investimento di capitali pubblici e privati, facile, come non averci pensato prima?

Quando, prima annunciato poi smentito poi richiamato in scena da Casini, il premier comincia a parlare sono le 12.30, la diretta tv è innescata e per tutta la mattina il dibattito sul contributo italiano alla guerra illustrato con toni cauti dal ministro Martino si è trascinato in un'aula semivuota come si trattasse di ordinaria amministrazione. Per Berlusconi e le dichiarazioni di voto l'aula si riempie, ma il profilo resta quello che è. In poche frasi il premier dà le coordinate: l'epoca che è cominciata con la caduta del comunismo, «l'amicizia verso gli Stati Uniti e la fedeltà all'Europa» (in quest'ordine), l'obbligo morale della lotta al terrorismo. Poi la riparazione dei suoi peccati: a demolire «la falsa e propagandistica immagine di uno scontro tra civiltà» ci penserà l'impegno diplomatico «sotto la guida esperta del ministro Ruggiero» (sia chiaro che l'11 settembre, aveva scandito del resto Martino, «ha colpito l'intera

comunità internazionale»). Poi la pioggia di investimenti sulla Palestina e l'autoglorificazione per il sistema di informatizzazione dei paesi arretrati conquistato al G8 che riequilibrerà la globalizzazione, facile anche questo. C'è tutto per chiedere un voto bipartisan «senza retorica ma senza ambiguità»: «è già successo a parti rovesciate» sul Kosovo, adesso è il momento di «una prova di devozione all'interesse nazionale».

La prova verrà subito, da Rutelli e da Fassino. L'uno e l'altro attenti a esordire esibendo la propria sensibilità all'ascolto delle perplessità e dei dubbi altrui. Gli italiani si interrogano, dice Rutelli, ma «noi dobbiamo decidere». Tre sì (sostegno ai nostri ragazzi, Europa unita, aiuti umanitari Onu in Afghanistan) e tre no (alla guerra fra religioni, all'estensione «immotivata» del conflitto, a un'azione militare senza politica), e il cammino bipartisan è garantito. Qualche consiglio a Berlusconi: prenda esempio da Bush che sa ascoltare pazientemente le critiche, non dica che sono antipatriottiche, e poi niente «fanfare, adunate di piazza, bandiere al vento». D'Alema guarda da un'altra parte, legge un libro, applaude solo alla fine quando proprio bisogna. Musica analogica al turno di Fassino: la decisione è gravida di rischi ma ci guida il senso di responsabilità, l'11 settembre «è davvero successo qualcosa», ci vuole una risposta «adeguata» e indovinate qual è. Chi meglio di lui può valutare? «Lo facciamo come una forza di sinistra che sa bene quanto sangue - da Aldo Moro a Guido Rossa - sia costato sconfiggere il

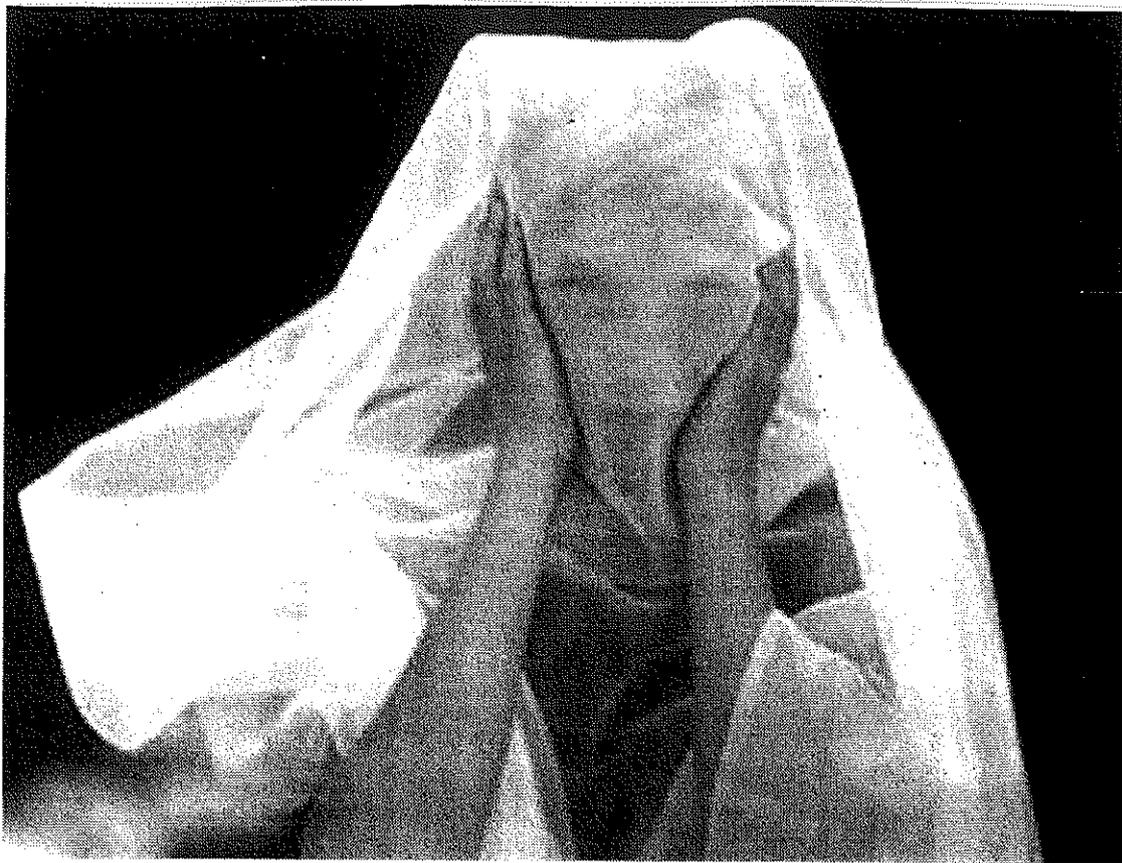
terrorismo qui in Italia, di una sinistra che proprio nella lotta al terrorismo ha saputo dimostrare la sua insostituibile funzione nella storia della democrazia». Un omaggio a Ciampi, poi il paragone con la guerra di Spagna, calzante quanto quello sulle Br.

Che per sconfiggere il terrorismo la guerra non sia proprio la risposta più adeguata è invece l'argomento prevalente dei pochi oppositori. Lo dice per prima Fulvia Bandoli, in mattinata: non ci divide il giudizio sul terrorismo né la solidarietà agli Usa bensì «l'arrendersi alla guerra come unica e prevalente risposta»; non è vero che non vi fossero altre strade, c'erano ma non si vogliono percorrere. Oliviero Diliberto motiva il no del Pdc: a questa guerra, al rischio di abituarci alle guerre, a un fondamentalismo occidentale simmetrico a quello islamico: «non siamo i depositari della tolleranza, a Ovest c'è stato Voltaire ma anche Auschwitz». Pecoraro Scanio motiva il no dei Verdi: invece che lanciare bombe inutili sarebbe meglio usare l'intelligenza e l'intelligence per disturbare la propaganda omicida di bin Laden in tv, o dare retta alle donne afgane, «l'unica opposizione vera ai talebani». Fausto Bertinotti parla di guerra «ingiusta e inefficace», non un solo terrorista preso, l'Italia entra quando già si vede il fallimento, «comincia così la notte di una politica ridotta a proteste militari», avanza così la notte dell'Europa e dell'Onu. Restano quelle scarnie cifre snocciolate da Martino: 8 Tornado, la Garibaldi, due fregate, 1400 persone nel gruppo navale, 1000 nell'esercito, missione da definire, «coperta da comprensibile riserbo».

Il Manifesto - 8 novembre 2001



La lunga marcia per dire al mondo: c'è un'altra Italia Foto Infophoto



Obblighi e ruoli imposti alle donne attraverso l'abbigliamento

DALLE TRINE AL BURQA, VESTITI E DIVIETI

di Lidia Menapace

Sul significato simbolico del vestire è sempre gradevole l'osservazione di Veblen, l'eretico economista americano-norvegese, che era anche pacifista e critico dello sviluppo industriale.

Ma lasciando altro su di lui, mi è sempre rimasta in mente la sua osservazione sul fatto che il vestire dice se una persona lavora o no: i paramenti degli ecclesiastici, le crinoline delle aristocratiche o le pellicce delle grandi borghesi significano che quelle persone campano in modo parassitario del lavoro altrui. In particolare - per le signore - il fatto che i loro vestiti siano palesemente inconciliabili con qualsiasi lavoro manuale significa che il loro marito le può mantenere e dunque il lusso e l'ornamento degli abiti ridonda a sostegno del prestigio monetario del consorte.

I costumi popolari e gli abiti da lavoro si caratterizzano invece per essere compatibili col lavoro manuale.

Proseguendo il discorso, si può aggiungere che in particolare per le donne il vestire non solo dice la condizione economica del marito, ma anche la situazione etica della donna stessa: è noto che nello stato della Chiesa ancora alla fine dell'Ottocento le prostitute dovevano andare a capo scoperto e vestite di rosso, simbolo di peccato molto diffuso anche nel mondo anglosassone, come si vede anche dallo scandalo suscitato da Rossella quando si presenta vestita di rosso alla festa da ballo, in "Via colvento".

Nel mondo antico l'abito delle donne non era molto diverso da quello degli uomini. Le ragazze greche portavano sotto la tunica una fascetta di lino sotto le poppe (la "zone"), ma andavano, (almeno) a Sparta che per le donne era meglio, più paritaria di Atene, come ha dimostrato anni fa Eva Cantarella) nude a fare ginnastica in palestra (ginnastica significa appunto nudità) e l'unica aver-

tenza era che alzandosi dopo gli esercizi dovessero pareggiare la sabbia che stava sul pavimento della palestra in modo che non si potesse vedere se chi si era prima seduto o sdraiato fosse un uomo o una donna.

Nel racconto biblico la nudità è segno di innocenza e infatti viene seguita da vergogna dopo il peccato originale, la cui colpa è popolarmente attribuita ad Eva, "porca Eva" e legato alla scoperta della sessualità. Nel Cristianesimo si riversa un bel po' della sessuofobia dell'Antico Testamento e specificamente sul corpo femminile considerato suscitatore di sentimenti disordinati, di concupiscenza. Cominciano i divieti e gli obblighi: Paolo ordina che le donne tacciano in assemblea e vi assistano a capo coperto, in pratica col chador (mulier in ecclesia taceat, capite velato). E ci sono voluti millenni perché la doppia interdizione con fatica cadesse. Portare il cappello o



il velo era segno di condizione sociale agiata o almeno virtuosa. E ancora al tempo di mia nonna c'era chi - tra le donne - poteva portare il cappello e chi invece doveva portare il velo o la "pezzuola", cioè il foulard.

Una grande novità nel vestire accompagna il suffragismo: le suffragiste inglesi ripudiano strascichi crinoline pizzi e trine e inventano l'abito a giacca, più adatto anche alle manifestazioni e a fare i sit-in, per i quali evidentemente abiti più sofisticati sarebbero stati d'impaccio. Mi riempie sempre di emozione quando vedo qualche riproduzione di comizi di Rosa Luxemburg con la ruche di pizzo alla scollatura e l'ombrellino parasole in mano. Ma era già una tenuta quasi sporti-

va. Così come vedere le prime alpiniste e sciatrici con gonne lunghe e cappello in testa fa capire che quegli abiti sono anche impedimenti alla libera espressione di sé e un ossequio, difficile da smettere, alle norme sociali.

Quando, all'inizio del secolo XX, le donne accorciano le gonne, levano il busto e il "sellino" e liberano il collo e poi le braccia, poi tutto, comincia una storia del costume, che diventa moda per i colori le fogge il taglio delle maniche il tipo di tessuto, ma che non ha via via più

nulla o sempre meno a che fare col lavoro e con la collocazione sociale: persino la virtù non è immediatamente visibile dall'abito, a meno che una faccia la prostituta di strada e allora il vestire è un abito da lavoro. Tanto è vero che - quando "smontano" - le prostitute in treno si cambiano e sono vestite come tutte, spesso con grande gusto.

Non è una premessa esagerata per parlare di minigonna e di chador, di corpo esibito o di burqa? Certo, ma è per non cadere subito nelle solite chiacchiere moralistiche sulla strumentalizzazione, mercificazione ecc. ecc. del corpo femminile. A me pare che oggi sostanzialmente l'abito esprima solo il rapporto libero che una persona ha con se stessa, è un involucri nel quale si cerca di stare bene, difendersi dal freddo, dal caldo, dalle molestie ecc. Finalmente ciascuna può vestirsi come vuole, nascondersi o esibirsi. Non è più un comando sociale. Per questo non farei mai nessuna campagna perché le donne si vestano così o così. L'unica cosa che non sopporto è che una sia obbligata a vestirsi in un determinato modo. Chi vuole portare il chador lo porti, ma non deve essere obbligata a farlo. Chi lo vuol portare, deve poterlo indossare: se in Fran-

cia vietavano che le bambine o ragazze musulmane portassero il velo a scuola, facevano male: vietare o obbligare è sempre contro la libertà.

Ricordo sempre una donna algerina molto impegnata politicamente, una di quelle che hanno sempre sfilato orgogliosamente l'ottomarro a capo scoperto e contro ogni divieto, dirmi che però quando vuole andare per strada sola e indisturbata o con sua figlia piccola senza sentirsi dare della puttana o minacciare di morte, si mette il chador. Capisco benissimo e la vergogna non è certo sua, ma di una società che la obbliga a celarsi per poter essere incolume. Quando noi dell'associazione Rosa Luxemburg abbiamo scritto che la guerra ci mette addosso a tutte un burqa simbolico, volevamo appunto dire che la guerra con le sue menzogne, il terrorismo col suo spregio delle persone riducono la nostra libertà, ci mettono in disparte, ci collocano in posizioni marginali, ci ricacciano indietro, ci nascondono. Del resto essendo - sia terrorismo che guerra - atti di barbarie, non possono che imbarbarirci.

Liberazione - 8 novembre 2001



La notte della Repubblica

Oggi con questo voto della Camera l'Italia entra in guerra. Ieri un autorevole editorialista di uno dei più importanti giornali italiani ha scritto: «L'Italia è impegnata in una guerra senza quartiere quale non abbiamo più combattuto dopo il 1945». Si fatica perfino ad accettare questa novità, proprio perché è così inquietante.

Il terrorismo è morte, il terrorismo è un crimine contro l'umanità. Questo terrorismo, che l'umanità dovrebbe fronteggiare efficacemente, è un disegno politico pericoloso, drammatico, inquietante. Bisogna avvertirlo non solo per i mezzi inumani che usa, ma per i fini di società che persegue: qualora essi risultassero vincenti, darebbero luogo a forme di oppressione sconosciute. Ma la guerra è una risposta ingiusta ed inefficace. E se un aggettivo come *ingiusto* può essere considerato il prevalere delle ragioni etico-morali sulla politica, a cui la politica potrebbe volersi ribellare in nome del realismo, *inefficace* è la categoria principale della politica.

Questa guerra è ingiusta ed inefficace. Ingiusta, come testimoniano i morti incolpevoli, le popolazioni afgane che fuggono la morte, i talebani, ed ora anche le bombe; come testimoniano in Afghanistan le donne e gli uomini di Emergency.

Questa guerra è ingiusta ma è inefficace. Ormai è più di un mese: tutti gli obiettivi dichiarati sono falliti, falsificati, contraddetti. Non un solo terrorista è stato preso; al contrario, il fondamentalismo e il fanatismo sono cresciuti in aree a rischio nel mondo.

Paesi il cui governo è indispensabile nella lotta al terrorismo rischiano di essere pesantemente destabilizzati. Persino le parole giuste e buone rischiano di suonare ipocrite. E molti che, negli scorsi anni, non sapevano neppure trovare una parola di solidarietà con il popolo palestinese, hanno scoperto, dopo la guerra, le sue ragioni e ci hanno proposto una soluzione giusta: due popoli, due Stati. Ma nessuno ferma la macchina da guerra di Israele. E le proposte di aiuto a quel popolo e a quei territori vengono smentite da una spirale di guerra. Addirittura prendono un suono sinistro le parole che vorrebbero, con gli interventi economici, costringere i palestinesi ad accettare ciò che hanno rifiutato ieri, come domani, perché inaccettabile.

E' cominciata la guerra. E dopo un mese di fallimento è cominciato l'ingresso dell'Italia nella guerra, a

segnare una *escalation* ed un protagonismo incomprensibili. E' cominciata così la notte della nostra politica: la morte della politica ridotta alla sua protesi militare.

Si è detto che la guerra è cosa troppo seria perché la possano fare i generali: ora, la politica viene fatto dai generali. Tuttavia, questa scelta di guerra non è neppure una scelta innocente: dal momento che, con tutta evidenza, essa non riesce a combattere il terrorismo, ne vanno ricercate anche altrove le ragioni. Sono ragioni inquietanti, che riguardano la geopolitica, l'ordine mondiale.

Risparmiateci la vostra ipocrisia! L'Onu è distrutta, l'Europa è schiantata da questa guerra, ridotta ad una pallida comparsa. Persino la Nato, di cui certo non saremo noi a piangere la fine, è sostanzialmente cancellata, come qualsiasi forma di alleanza stabile, sostituita da un'alleanza a geometria variabile, decisa dal governo della globalizzazione e dal suo pivot.

Siamo ormai entrati nella seconda globalizzazione: la globalizzazione dello stato di crisi, di cui il terrorismo e la guerra sono le manifestazioni più drammaticamente evidenti.

Siamo entrati in una condizione di instabilità assoluta e di incertezza. Questa seconda globalizzazione, che produce nuove ingiustizie ed incertezza, calamita un nuovo ordine delle grandi alleanze triangolari tra gli Usa, la Russia e la Cina. L'entrata in guerra per paesi, nazioni e Stati sembra essere l'acquisizione di uno *status-symbol* di potenza, la fissazione di una sorta di gerarchia mondiale, sotto la quale rimane l'incertezza, la crisi, l'ingiustizia, che rappresentano il male principale del mondo.

E così la guerra lavora anche rispetto alla crisi economica, che si era manifestata prima e che è stata accentuata dalla guerra: 450 mila licenziati negli Usa in ottobre. Di questo non si parla, mentre gli stessi Stati Uniti cambiano le loro forme di governo dell'economia - con i sussidi, con un nuovo intervento pubblico, alla faccia delle politiche neoliberiste - e dovunque si cercano risposte che non si trovano. Non è alle porte il *New Deal* che seguì Pearl Harbour; ma una richiesta di *Union sacrée*, dentro alla quale, anche nei paesi europei e nordamericani, vengono calpestate le istanze di giustizia sociale e in specie quelle del mondo del lavoro.

E la politica tace sul rapporto tra petrolio e sviluppo: tace per pudore

o per ipocrisia. Il 65-70 per cento delle risorse petrolifere del mondo stanno tra il Kazakistan e il Mar rosso. Bin Laden, con il suo partito del terrore, punta a diventare il signore di questa rendita petrolifera. Ma quanto conta questa risorsa nella guerra e nella scelta di guerra? Qui c'è il silenzio della politica, qui c'è la parola alla guerra.

Non ho alcuna avversione per le manifestazioni, anzi. E neanche giudico le manifestazioni per chi le convoca. Partecipo o mi oppongo a seconda della loro natura e della loro piattaforma. La manifestazione indetta in Italia, a favore degli Stati Uniti d'America, riecheggia il «con me o contro di me», e questo allude - che lo si voglia o no - ad una gerarchia delle civiltà: ce ne è una che viene per prima, ce ne è un'altra che viene per ultima, e questo è inaccettabile. E' inaccettabile mettere una cultura sopra le altre: siamo americani come siamo arabi, siamo europei come mediterranei, siamo bianchi come siamo neri, siamo portatori di ogni diversità. Senza questa accettazione, la guerra rischia di diventare infinita. Perciò, manifestiamo per la pace, per fermare la guerra.

Io sento come «notte della politica» la grande alleanza, che si determinerà con il voto sul dispositivo di ingresso dell'Italia nella guerra, tra il governo di centrodestra e la sua maggioranza, da un lato, e la parte prevalente del centrosinistra, dall'altro. Io sento come la notte della politica, perché penso che la politica sia «grandi scelte»: pace contro guerra, un modello di sviluppo rispetto ad un altro. Per questo possiede una forza così grande il popolo di Seattle, che parla di un altro mondo possibile. Quando le grandi differenze si occultano, non c'è l'unione del popolo e della patria: c'è l'esclusione dalla politica di tanta parte del popolo, di questo popolo italiano, che ha una vocazione di pace, che, oggi, questo voto tradisce. Per questo noi ci opponiamo.

E per questo vorremmo dire, senza polemiche interne, che si capisce per quali ragioni da questo voto esca così unito e forte il centrodestra, che ha nel suo Dna anche la guerra, mentre invece il centrosinistra esce diviso e lacerato, perché è esposto alla crisi. La guerra sempre ha diviso la sinistra, e la sinistra è ricominciata dall'opposizione alla guerra

Fausto Bertinotti

(Testo dell'intervento pronunciato ieri a Montecitorio dal segretario del Prc)



SOMMARIO

Pag. 2	Dal Giappone, versi cruenti e pacifici
3	Orfane di pace
4	La crisi di Halloween
5	“Gli italiani? Diffidenti”
5	E' tempo di parlare di pace
6	La notte americana
6	La guerra in parole
7	In armi nel nome di Dio
7	Dall'Algeria per “leggere” la guerra e ricordare Carla Capponi
8	La conoscenza unica via per la pace
9	L'inizio e l'indizio
10	“Bisogna sanare le ingiustizie. Le bombe colpiscono i poveri”
11	Contro il fondamentalismo,guerriero e patriarcale dell'Occidente
12	Storia di Habida
13	Internet maschile
13	Le afgane e le altre
14	Il mio paese attende l'alba
17	Afghanistan blues
20	L'esilio nel cuore del conflitto
22	Il velo di Adriano Sofri
24	Sotto un cielo di piombo
25	Votati alla guerra
26	L'imposizione del burqa. E la guerra
27	Il ground zero di Montecitorio
29	Dalle trine al burqa, vestiti e divieti
31	La notte della Repubblica

In Copertina: Foto scattata durante la “Marcia della Pace Perugia- Assisi”